

# YAMATO

MENSILE ITALO - GIAPPONESE



大和  
月刊日伊

Attraverso i ciliegi in fiore, il castello seicentesco di Hirunaki

IN QUESTO NUMERO:

Una tavola fuori testo • Articoli di politica  
Varietà • Arte • Letteratura, ecc.

48 Un racconto giapponese  
illustrazioni in nero e a colori  
Rubrica femminile

Anno I N. 4  
Aprile 1941 - XIX  
UN FASCICOLO L. 3

Promettetevi di

visitare

il

Giappone



# Giappone e Italia

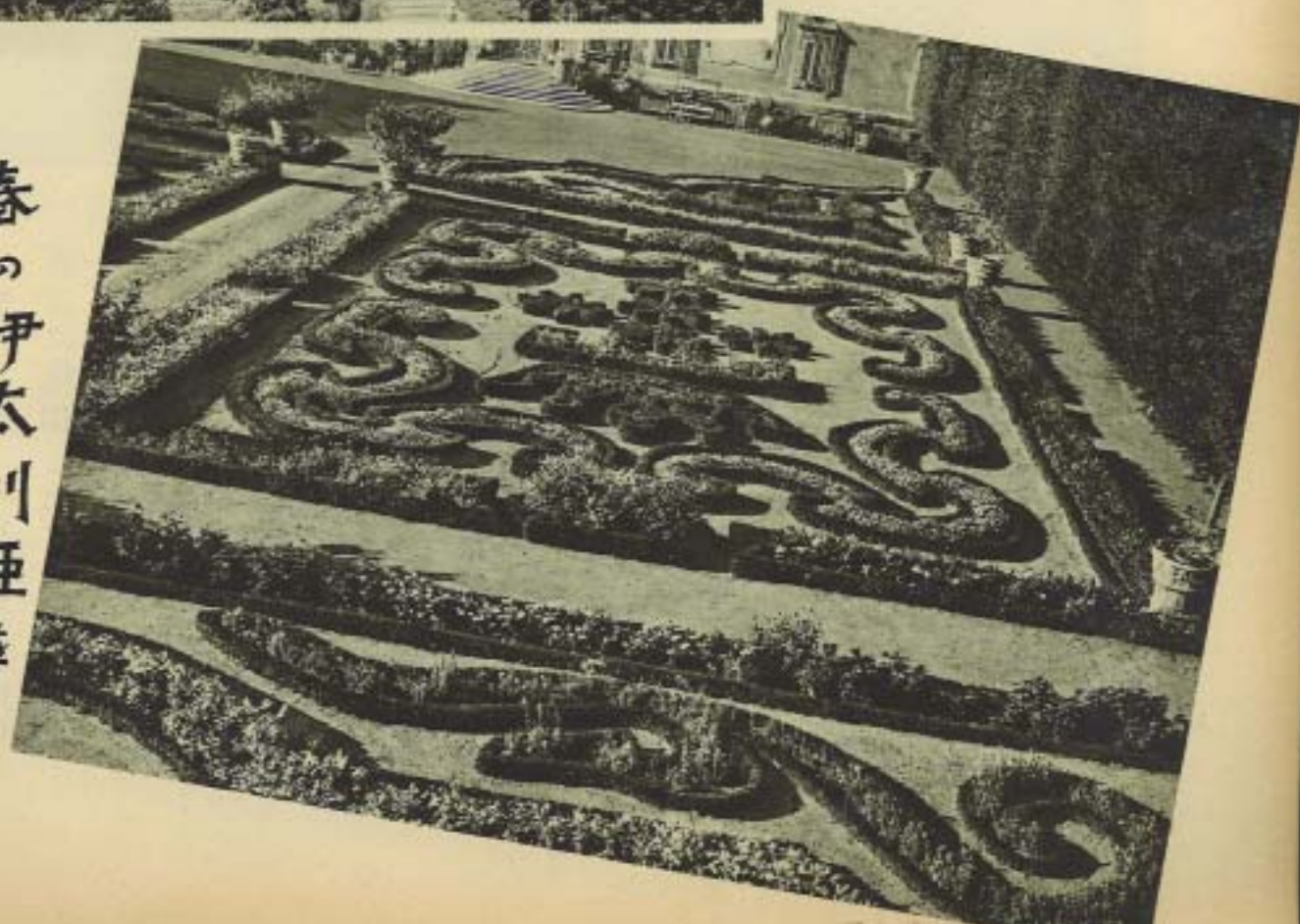
hanno un elemento comune nella fioritura rigogliosa che a primavera adorna i due paesi privilegiati della natura.

親  
レ  
キ  
日  
本  
の  
友  
達  
よ



春  
の  
伊  
太  
利  
亞  
を

訪  
れ  
よ  
!





FERROVIE  
DELLO  
STATO



STAZIONE di ROMA OSTIENSE: Prospetto principale - Atrio biglietti - Sala riservata

Il Ministro degli Esteri del Giappone

### YOSUKE MATUOKA

è giunto il 31 marzo nella Capitale alla Stazione di ROMA OSTIENSE, dalla quale è ripartito il 5 aprile. La nuova stazione monumentale venne inaugurata il 28 ottobre 1940, nella stessa area e sulla stessa concezione architettonica della stazione provvisoria approntata per l'arrivo del Capo del Terzo Reich.



松岡外相一行は三月三十一日羅馬に到着、四月三日に出發しましたが、一行の發着には新たに竣功したオステア驛が特に使用されました。

(掲載の寫眞は同驛です)

# Istituto Geografico DE AGOSTINI

*Tutte le edizioni  
cartografiche:*

A T L A N T I  
C A R T E M U R A L I  
C A R T E D' A T T U A L I T À



*Grandi edizioni artistiche  
in calcografia  
e calcocromia:*

C A T A L O G H I  
M O N O G R A F I E  
P I E G H E V O L I  
C A R T E L L I

Sede e Stabilimento  
in NOVARA

# YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE

ANNO I - N. 4 • APRILE 1941 - XIX

Fascicolo separato L. 5 • Abbon. annuo: Italia L. 30 - Estero L. 50  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO 3°

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA  
Via Merulana, 248 (Palazzo Brancaccio) - Telef. 41-158 - 44-631

AMMINISTRAZIONE: NOVARA  
Istituto Geografico De Agostini - Telef. 21-20

## COMITATO FONDATORE

### PRESIDENTI

Ecc. Pompeo ALOISI - *Ambasciatore*

*Presidente della Società Amici del Giappone*

Ecc. Giacinto AURITI - *Ambasciatore*

### CONSIGLIERI

Ecc. Yosirō ANDŌ - 安東義良

*Consigliere dell'Ambasciata del Giappone*

Duca Carlo AVARNA di GUALTIERI

*Segretario Generale della Società Amici del Giappone*

Ecc. Carlo FORMICHI

*Vice-Presidente della R. Accademia d'Italia*

Ecc. Giovanni GENTILE - *Senatore del Regno*

*Presidente dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente*

Ecc. Ottaviano KOCH

*Ministro Plenipotenziario*

Prof. Yosinori MAEDA - 前田義徳

*Corrispondente dell' "ASAHI SHIMBUN"*

Dr. Kintarō MASE - 馬瀬金太郎

*Segretario dell'Ambasciata del Giappone*

Comandante Toyō MITUNOBU - 光延東洋

*Aidante Navale presso l'Ambasciata del Giappone*

Prof. Sōiti NOGAMI - 野上素一

*della "KOKUSAI BUNKA SHINKŌKAI"*

Dr. Sitirō ONO - 小野七郎

*Corrispondente del "NITI-NITI SHIMBUN"*

Ecc. Marchese Giacomo PAULUCCI di CALBOLI

*BARONE - Ambasciatore*

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - 里別田稗太郎

(TODD)

Colonnello Moriakira SIMIZU - 清水盛明

*Aidante Militare presso l'Ambasciata del Giappone*

Ecc. Giuseppe TUCCI

*Accademico d'Italia*

## COMITATO DI REDAZIONE

Ecc. Giacinto AURITI - Ecc. Giuseppe TUCCI

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA

## DIRETTORE RESPONSABILE

Gr. Uff. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - 里別田稗太郎

(TODD)

## SOMMARIO

POLITICUS: I risultati del viaggio di Matsuda - TOSIO SIRATORI: Politica attuale del Giappone - HISAMOTO SIMAZU: Il "Sakura" e lo spirito nipponico - T. Y. U.: Il movimento nazionale di assistenza al trono - GIACINTO AURITI: Nara - VERA D'ANGARA: Conversazioni femminili: Bellezza e poesia del ciliegio - PIERO BARRERA: L'Ambasciata giapponese in Italia nel cinquecento - XI: Un celebre paravento cinquecentesco - VERA D'ANGARA: Come salutano i giapponesi - I GIOVANI STUDENTI AVIATORI: Accademia aeronautica - I VALOROSI STUDENTI SUI CARRI ARMATI: Accademia dei carri armati - RINTARO TAKEDA: Stato d'animo (racconto) - PIETRO SILVIO RIVETTA (Todd): Bellezze e curiosità della lingua nipponica: Il fascino dell'inespresso - T.: Qualche proverbio giapponese - PIERO ZAMA: Influssi della ceramica giapponese sulla maiolica italiana - CRONACHE ITALO NIPPONICHE - YUBIN BAKO (piccola posta).

# I risultati del viaggio di Matsuoka

Le più ottimistiche previsioni sui risultati del viaggio del Ministro degli Esteri nipponico, Signor Yōshirō Matsuoka, nella capitale dell'Asse, non avrebbero avuto anticipare questo in realtà maturato attraverso le tappe del lunghissimo itinerario; i successi del viaggio vanno dalle autorevolissime ed inconfondibili affermazioni di solidità e di efficienza del Patto Tripartito alla conclusione dell'importante accordo di neutralità nippo-sovietico; avvertimenti che debbono in ogni modo essere considerati sotto un medesimo punto di vista, pena il rischio di non comprendere la concordanza e, si può addirittura dire, la complementarietà.

La stampa anglo-sassone, si è veramente affannata a minimizzare la sostanza del patto di neutralità, o a prospettare addirittura una ipotetica intenzione anglo-americana da parte della Russia sovietica, non ha tenuto conto che i colloqui di Mosca seguivano a brevissima distanza i colloqui di Berlino e di Roma; dimostrando in tal modo la sua grossolana e materialistica psicologia di fronte alla tradizionale lealtà nipponica, e tradendo la preoccupazione di rassicurare l'opinione pubblica dei rispettivi paesi, la quale, essa più sensibile delle proprie sfere governative e dei propri circoli giornalistici, ha registrato la pieno il colpo indotto alla politica anglo-sassone di egemonia in spazi vitali che non le appartengono.

La cronaca remissiva del viaggio del Ministro Matsuoka è stata per più giorni argomento della stampa italiana e germanica; né è nostra intenzione in questa sede, di ripeterla; vogliamo solo sottolineare che gli scopi assegnati da Matsuoka al suo viaggio, quelli cioè di stabilire una conoscenza personale e di ristabilire antiche relazioni di amicizia con i Capi delle Potenze dell'Asse, hanno avuto un pieno raggiungimento.

Si sa che il Signor Matsuoka è un apostolo fervente del principio che i contatti personali fra i Capi sono il mezzo più idoneo a stabilire quella comunità di orizzonti e di azione che sono alla base delle relazioni di popoli amici e alleati; l'idealismo e la certezza nipponica, di cui Matsuoka è un illustre rappresentante, assegnano giustamente alla conoscenza e all'amicizia un valore quasi sacrale, cui certe tradizioni democratiche e materialistiche dell'occidente rifiutano qualsiasi importanza. Tali correnti, identificando i rapporti fra i popoli in semplici rapporti

contrattuali di dare e avere, riducono ogni manifestazione della vita internazionale ad una pura combinazione economica; ed è questa una delle ragioni maggiori per cui, da qualche tempo a questa parte, tali correnti del cosiddetto razionalismo politico hanno sbagliato, seguendo i calcoli materialistici, ogni previsione di politica estera. Non hanno previsto mille volte, tali correnti, il fallimento della politica autarchica? E non profetizzano a più riprese il fallimento della politica giapponese in Estremo Oriente? E non prevedono l'inevitabile frattura dell'Asse? E non illustrano in tutti i toni l'inconsistenza del Tripartito? Conseguenze di non aver tenuto conto di quei valori spirituali e sociali della politica la quale non è mossa soltanto da preoccupazioni aridamente economiche, ma trova il suo impulso maggiore nell'affinità dei valori morali e degli ideali sociali. Le grandiose, spontanee manifestazioni di popolo che accompagnarono il soggiorno romano e berlinese del Signor Matsuoka e delle quali egli ebbe più volte a dichiararsi sinceramente commosso sono un indice eloquente di tale sentita affinità e rappresentazione, ai fini di una più diretta conoscenza fra le nazioni dell'Asse e il lontano Giappone, un risultato maggiore di qualsiasi organizzazione di propaganda. Lo stesso vale per gli importanti colloqui che il Ministro Matsuoka ebbe con i più alti rappresentanti dell'Italia e della Germania. Alla conferenza dei giornalisti il Ministro degli Esteri nipponico, visibilmente soddisfatto dell'esito dei colloqui, ebbe a dichiarare, sempre insistendo sul suo tema preferito, che una parola detta direttamente ha maggior efficacia di una nutrita serie di radiogrammi.

I risultati del viaggio del Signor Matsuoka nella capitale dell'Asse sono dunque da ricercare innanzi tutto fra i cordiali scambi di vedute che egli ha avuto coi Condottieri dell'Italia e della Germania e nella diretta conoscenza che egli ha potuto fare o rinnovare con i grandi uomini che dirigono oggi le sorti del continente europeo. Il Signor Matsuoka ha avuto modo anche di constatare l'alta tensione ideale che anima i popoli dell'Asse nella loro infrangibile certezza di vittoria. Dalle pubbliche dichiarazioni, dai brindisi, dai telegrammi scambiati dal Ministro degli Esteri nipponico con i rappresentanti di Roma e Berlino emerge in modo inconfondibile la vivente realtà e la perfetta efficienza del Patto Tripartito, che rimane il più grande strumento diplomatico della storia contemporanea; strumento di pace nel suo chiaro

desiderio di limitazione del conflitto, ma anche, all'occorrenza, formidabile strumento di guerra.

E veniamo all'esame del patto di neutralità nippo-sovietico, che la stampa anglo-sassone, dopo un primo momento di sbalordito sgomento, si è affannata a presentare come un patto a venire in qualche modo funzione antigermanica; è nota la persistente speranza dell'Inghilterra di eggiungere la politica dell'Unione Sovietica al proprio sistema imperiale; ma i risultati di tale manovra furono sempre, in verità, scesaggianti. Quattro lunghi mesi i rappresentanti di Gran Bretagna e di Francia fecero anticamera al Cremlino per ottenere come risultato il patto di non aggressione tedesco-sovietico; e in questi ultimi tempi la diplomazia di Washington, vedendo crollare una dopo l'altra le posizioni antigermaniche dell'Inghilterra sul continente europeo e in quello asiatico, gettava ponti attraverso le estreme latitudini del Pacifico per indurre Mosca ad una colonale combinazione antitaliana. Nei piani di Washington, Mosca doveva essere lo apocrifio che taceva in rapetto al Giappone, lasciando ampia libertà agli Stati Uniti di gettare tutte le loro risorse nel conflitto europeo. Ora l'inaspettata conclusione del patto nippo-sovietico, che liquida le questioni pendenti fra i due paesi, stabilendo rispettivamente l'integrità territoriale e l'inviolabilità della Repubblica di Mongolia e dell'Impero del Manchukuo, rovescia di colpo la situazione e conferisce al Giappone una illimitata libertà d'azione nella risoluzione della questione cinese e disimpegna totalmente la sua potenza navale, che potrebbe avere un peso decisivo nei confronti delle posizioni imperiali britanniche in Estremo Oriente e di eventuali velleità americane nel Pacifico. La ripercussione di tale capovolgimento nei riguardi del conflitto europeo appare evidente: costretto ad aumentare la sorveglianza alle sue basi del Pacifico e dell'Oceano Indiano, l'Inghilterra sarà ben lungi dal poter effettuare quel concentramento di forze navali che sono così necessarie per sostenere la guerra nel Mediterraneo e per difendere l'Isola minacciata; dal canto loro gli Stati Uniti, costretti a ripartire fra due oceani la loro flotta e a esercitare un'assidua sorveglianza ai loro stabilimenti estremo-orientali, al complesso delle loro basi oceaniche, distanti migliaia di miglia dalla madre patria, ed alle Indie Olandesi, dovranno ridurre di molto il proprio sovversivismo di gettare tutto il peso delle loro immense risorse nel conflitto europeo.

POLITICUS

Diretto e sotto controllo del Ministero per il Commercio e l'Industria  
Dipendente dalla "The Japan Foreign Trade Federation" di Tôkyô

Ufficio Informazioni Commerciali del Giappone  
(Nippon Trade Agency)

Fornisce gratuitamente informazioni economico-turistiche

Telefono: 865-100

Telegrammi: "ASSENJO"

Via Andrea Vesalio 4, ROMA

(Casella Postale 290 R. C.)

Saluto al  
popolo  
italiano

## Politica attuale del Giappone



Etsu TOSIO SIRATORI  
Consigliere del Ministero degli Esteri, già Ambasciatore del Giappone  
in Roma

*Sono molto lieto di avere l'occasione di poter parlare al Popolo Italiano attraverso la rivista « Yamato ».*

*Il mio breve soggiorno in Italia, durato solo nove mesi, ha collimato con un periodo della massima importanza sia per il mondo che per l'Italia, specialmente perchè era il periodo di preparazione che doveva precedere il completo sviluppo delle relazioni fra le Potenze dell'Asse ed il Giappone; in tale periodo ho avuto un'esperienza che assai difficilmente avrei potuto ottenere altrimenti; soprattutto ho sentito profondamente la pura amicizia e la simpatia di tutti gli Italiani verso il popolo giapponese; sentimenti che io conservo come un ben lieto ricordo.*

*Non c'è per me una gioia maggiore della firma del Patto Tripartito; si fecero degli sforzi per ritardare le sempre più rapide e salde relazioni fra Italia, Giappone e Germania, ma, dato che la « Storia » segue fatalmente il suo corso, sorvolando ogni ostacolo, venne conclusa l'Alleanza nel settembre 1940.*

*Tale patto fa epoca, non solo per le tre Nazioni amiche, ma anche perchè esso apporterà sicuramente pace e benessere all'umanità.*

*Ultima mèta dell'alleanza delle tre Nazioni è naturalmente la pace mondiale; ma siamo anche pronti e risoluti ad affrontare tutti gli ostacoli che dovessero sorgere sul cammino futuro delle tre Potenze, le quali intendono dare un nuovo ordine al mondo, basandosi sui nuovi principi, come ha fatto il Giappone che per dieci anni ha lavorato, quasi nell'isolamento, alla ricostruzione della pace in Estremo Oriente.*

*Da tre anni e mezzo stiamo validamente lottando contro i nemici esterni ed interni dell'Asia, contro gli stessi*

*nemici che basandosi sui vecchi concetti fornivano i ribelli di aiuti materiali e morali.*

*Ora poi dobbiamo aspettarci uno scontro fra noi e queste forze reazionarie e, se sarà necessario, un violento conflitto.*

*È perciò che la Nazione Giapponese avanza sempre più con la ferma intenzione di portare a compimento la missione affidata al popolo per nulla stanco degli sforzi sostenuti nei combattimenti passati.*

*Il Giappone è rimasto profondamente impressionato per l'entrata in guerra dell'amico popolo Italiano - campione di una nuova epoca - nel giugno scorso, sotto la guida del suo grande Condottiero. Ma anche l'avvenire dell'Italia come quello del Giappone è irto di spine; e la sua strada non potrà essere piana; sebbene transitoria il popolo Italiano attraversa in questo momento una grande prova; ed è per questo che tutto il Giappone - ricordando l'aiuto e la simpatia che l'Italia gli ha dimostrato durante il conflitto con la Cina - spera sinceramente il più rapido compimento delle aspirazioni dell'Italia Fascista, ostacolate da ogni difficoltà.*

*Noi desideriamo, oltre a mantenere il nostro impegno come Nazione alleata, fornire anche ogni cooperazione ed ogni aiuto possibile. È questa la voce che si leva dal cuore di cento milioni di Giapponesi.*

Tōkyō, Marzo 1941.

TOSIO SIRATORI



## IL "SAKURA" E LO SPIRITO NIPPONICO

Antico è un nostro proverbio che dice: «Hana wa sakuragi, hito wa busi» ossia «Tra tutti i fiori, il ciliegio; e tra gli uomini il samurai».

Fiori vari, sbocciati nelle rispettive stagioni, offre a dovizia il Giappone, terra privilegiata per ogni sorta di bellezze naturali, a causa del suo clima e dei suoi caratteri geografici. Fra i fiori tutti, il più bello e il più ammirato dal popolo giapponese è quello del ciliegio (sakura); e così, fra le varie classi sociali, l'uomo più rispettato e onorato è il samurai, il guerriero, per la sua lealtà e la sua completa dedizione all'Imperatore e alla Patria.

Perciò il samurai può a buon diritto rappresentare perfettamente lo spirito nazionale nipponico; e perciò il proverbio dice che «come il fior di ciliegio ha il primato fra i fiori, così deve il guerriero esser considerato il primo fra gli uomini».

Infatti non v'è, nei Giapponesi, altro fiore tanto popolare e tanto amato quanto il sakura.

Hana significa «fiore», ma significa soprattutto quello del ciliegio.

Quando arriva la primavera, quando la pace delle montagne e il fluire dei fiumi, la bellezza dei pascoli e la morbidezza delle colline son ridenti per il canto degli uccelli e per il libero vagar degli animali, quando persino risplende il sole e nuvole pallide di ciliegi in fiore decorano i panorami, giungono dall'estero i turisti per ammirare questi inarrivabili scenari naturali, e anche i Giapponesi, pur annualmente avvezzi a tali meravigliosi spettacoli, godono con rinnovata sorpresa della bellezza del sakura, e la esultano.

Possiamo intendere i sentimenti dell'antico poeta (\*) che cantava:

Ura-ura to  
nodokeki haru no  
kokoro yori  
nini-ôdetaru  
yamazakurabana.

«Dallo splendore del cuore della primavera viene il profumo del ciliegio selvatico in fiore».

Noi abbiamo la certezza che i fiori di sakura provengono proprio dal cuore della primavera; e perciò essi son tepidi, gentili, puri e soavi. Il ciliegio fiorito simboleggia la pace, la luce, la grazia, la purezza.

Ed è naturale che la nobiltà di Corte di mille anni ce sono amasse danzare attorno di questi fiori la chioma. Anche oggi, in tempi normali di pace, folle di gente accorrono sotto gli alberi in fiore, e organizzano gite per procurarsi tal gioia.

Insanzerabili sono le poesie e gli epigrammi in lode dello splendido sakura, nella nostra letteratura. E il carattere nazionale del nostro popolo può esser manifestato dallo stesso ciliegio in fiore.

Per la meno in Giappone, il sakura tra i fiori e il samurai tra gli uomini debbono davvero aver qualcosa in comune:

sikkima no  
yamatogokoro wo  
hito iwaba,  
asahi ni niou  
yamazakurabana!

Questi famosissimi versi, che si chiaramente e tipicamente esprimono il carattere del popolo giapponese, furono scritti da un letterato (\*\*) il quale si dedicò alla rinascita dello spirito nipponico; e anche oggi son ricordati con profonda riconoscenza dai Giapponesi.

«Se mi si chiedesse — dicono i versi — di spiegar cosa sia lo yamatogokoro (lo spirito del Giappone), io subito risponderei che i fiori di ciliegio illuminati dal sole mattutino sono il vero simbolo dello spirito nipponico».

Sì, il sakura è l'essenza dello yamatogokoro, dello yamatodamashi, del bushidô.

I samurai sono l'incarnazione del bushidô, attraverso gl'insegnamenti del fior di ciliegio.

E quali sono questi insegnamenti che il sakura impartisce?

Lo spirito di sacrificio è tenacemente affermato dal bushidô, poi che si fonda sul desiderio sublime di «morire per l'Imperatore» e sulla nobile consapevolezza di «discendere da gloriosi antenati».

Con la certezza in una vita futura, il samurai cerca quindi di condurre una vita pacifica su questa terra, ma se il bisogno lo esige, egli lotta eroicamente sino all'estremo sacrificio. Pronto sempre nella dedizione totale alla causa della lealtà, della devozione filiale, della fede religiosa, egli de-



senza l'ingiustizia e l'infamia, con l'integrità e la purezza: e il fior di ciliegio è la tipica espressione con cui la Natura si rivela in colori puri e smaglianti.

La codardia e tutto ciò che passa disonorare il nome sono detestati dai samurai, perché queste bassezze sono incompatibili con la fragranza del sakura. Ognuno deve sforzarsi al massimo per lanciare dietro di sé un nome fragrante, che resti per sempre.

Condotta integerrima e fida, morte serena per la gloria dell'Impero, lealtà assoluta: ecco gli insegnamenti che il ciliegio in fiore impartisce allorché i suoi petali cadono al suolo senza rimpianto non appena la giusta data è giunta. La famosa storia della « Vendetta dei 47 rōnin » non va dimenticata: compiuta la loro opera di giustizia, cui avevano votato la vita, tutti compirono la harakiri (seppuku) (\*), secondo le rigide norme consacrate nel codice cavalleresco del bushidō.

Huzita Tōko (\*\*), autore di un famoso poema patriottico, dice che se il Seiki (lo spirito nipponico) si materializzasse, esso sarebbe come una miriade di fioriti sakura.

Perire repentinamente, come il fior di ciliegio cade dopo la completa fioritura, è l'ideale per lo spirito nipponico, ed è naturalissimo che, in tempi di crisi, di coloro che abbiano sacrificato la loro vita al fronte di combattimento si dica che « Son caduti come fiori di ciliegio ».

Il sakura è davvero il samurai fra i fiori, e il samurai è il fior di ciliegio fra gli uomini.

Voglio raccontarvi un episodio il quale appunto dimostra questa connessione fra sakura e samurai.

Circa seicento anni or sono, nel tumulto delle guerre civili, scoppiò una rivolta: i ribelli erano talmente potati e agguerriti che l'esercito imperiale dovette abbandonare la capitale e la Reggia fu assediata dai ribelli. Allora un walita (\*\*), indignato per tanta calamità nazionale, intorse contro i rivoltosi. Ma le forze di cui egli disponeva non potevan bastare a debellare i ribelli: i suoi tentativi per salvare l'Imperatore dalle manovre di costoro furon vani, e finalmente il sovrano fu esiliato.

Bisognava però che l'Imperatore sapesse almeno ch'era rimasto qualcuno fedele a lui in una notte illane, da solo, riuscì ad attraversare le linee nemiche e ad introdursi nel parco ove l'Imperatore era relegato: colà incise un breve epigramma sul tronco d'un grande albero di ciliegio. Il mattino seguente il Sovrano, vedendo l'iscrizione, ne comprese il reccondito significato, e fu profondamente commosso da tanta lealtà, mentre il suo cuore si apriva alla speranza.

Dopo non molto tempo i ribelli furono sconfiggati.

In questo episodio lo Yamatogokoro, lo spirito giapponese, si associa al sakura.

Quanto io ho narrato può sembrare dovuto al puro caso, ma non è così: non può essere accaduto per semplice coincidenza fortuita. La presenza di un albero di ciliegio in quel parco era dovuta all'amore del popolo giapponese per il sakura: ed è naturale che il coraggioso patriota fosse spinto naturalmente a incidere il suo messaggio su un albero di ciliegio piuttosto che su un altro: era un impulso spontaneo dettato dalle yamatodamaii.

Possiamo affermare, ripeto, che non fu per puro caso, ma per quell'intimo legame che spiritualmente riunisce sakura e samurai in un unico sentimento.

Il bushidō ha i requisiti di pace e di grazia dei quali il fior di ciliegio è simbolico.

Il bushidō comanda fra i doveri elementari cavallereschi lo spirito pacifico, l'eleganza, la cordialità: esorta a sentimenti poetici e all'amore verso la natura umana, mentre disprezza la rozzezza e la caparbidia.

I Giapponesi hanno sempre il più grande rispetto per chi sappia essere al tempo stesso un valoroso guerriero e un uomo di gusto raffinato nell'arte e nella poesia. Nella nostra storia abbondano le belle figure di tipici eroi i quali furono distinti poeti ed artisti.

Per i Giapponesi il ciliegio in fiore è poetico e splendido: ad essi lo amano sia quando esso è in piena fioritura che quando i suoi petali cadono.

Oltre il loro entusiastico sentimento patriottico, i Giapponesi hanno nell'animo la gentilezza necessaria per amare il sakura: e non s'è dunque da meravigliarsi se molti guerrieri nipponici scrissero poemi in onore del ciliegio.

È un soggetto frequente, nella nostra pittura, quello di un cavaliere antico, in rustici armature, il quale contempla i fiori di ciliegio che l'albero inclina verso di lui. Tale soggetto è tanto familiare ai Giapponesi che ognuno riconosce il famoso guerriero (\*\*\*) il quale, mentre si recava a combattere, compose un epigramma sui petali di sakura che la brezza faceva cadere su la sua corazza.

Il nome di lui è sempre associato al fior di ciliegio.

Parimenti un giovane samurai è spesso qualificato come « un buai simile a un ciliegio fiorito »



e le sue gesta in guerra e la sua morte gloriosa in combattimento son lodati con un pensiero che ricorda tale similitudine. Anche s'egli sia un nemico, il bushidō impone che la sua fine sia compiuta con il medesimo sentimento che si deve avere verso un bel fiore che muore sotto la furia della tempesta.

È bene ripeterlo ancora, il proverbio tanto caro ai Giapponesi: « Tra i fiori, il sakura; e tra gli uomini il samurai ».

Lo splendore del ciliegio appare più glorioso che mai quando lo si contempra da lontano, a Yosino: si crederebbe piuttosto che sian nuvole o sia neve.

La sua bellezza è soffice: ha la morbidezza del muschio. E questa caratteristica corrisponde anch'essa ad una tipica qualità dello spirito nipponico: quello che noi chiamiamo Yamatogokoro.

Il ciliegio fiorito mostra il fascino di tutta una massa rianata, come la Nazione è tutta stratta intorno al suo Imperatore. Perciò lo Yamatogokoro è dovunque, in Giappone, come dovunque è il sakura: nelle campagne aperte o nel piccolo giardino privato o lungo le strade campestri.

Le generazioni che sorgono ora imparano tutte, al principio dei loro studi elementari, che « son fioriti, son fioriti i ciliegi » (\*\*). E così nell'animo loro deve fiorire lo Yamatogokoro e l'ardore del bushidō.

È nostro desiderio profondo di contribuire al progresso del mondo con un'azione lale, onesta e bella come il sakura.

Io spero che voi, amici italiani, comprenderete questo floreale messaggio, così come i giovani guerrieri della nostra storia lo compresero: e l'esempio del ciliegio fiorito servirà a tutti noi per spronarci sul cammino del vero progresso.

PROF. HISAMOTO SEMAZU



(\*) Kano no Mabuti (1647-1766): scrittore classico e maestro di Motoori Norinaga.

(\*\*) Motonori Norinaga (1730-1801).

(\*) L'Ambasciata d'Italia ha ora la sua sede nel luogo ove essi esagerano il loro Asakiri.

(\*) Funita Tōko (1806-1895), autore del Seki-ko uta, poema cinese esaltante lo spirito nipponico.

(\*) Kozima Takanori, guerriero del XIV secolo.

(\*) Minamoto no Yosino, guerriero del XII secolo.

(\*) Così comincia il 1° volume del Teso di Stato per le scuole elementari (N. 4.R.).

# Il movimento nazionale di assistenza al trono

Le mèta e gli obiettivi del Nuovo Ordine Nazionale in Giappone sono stati chiaramente esposti dal Principe Humimaro Konoe, fin dal 28 agosto 1940, in un indirizzo che comincia con queste parole:

« In mezzo a un rivolgimento mondiale di grandezza senza precedenti il Giappone si avvia oggi a realizzare l'immenso compito di creare un nuovo ordine nell'Asia Orientale. Se esso consiste nel portare a una felice conclusione la questione cinese e nel medesimo tempo nel prepararsi allo sviluppo degli avvenimenti internazionali e avere un ruolo di primo piano nella instaurazione di un nuovo ordine mondiale, il Giappone deve concentrare al più alto grado nel compimento di tale compito le risorse morali e materiali della nazione per avere la possibilità di prendere indipendentemente, rapidamente e risolutamente misure adatte a fronteggiare qualunque situazione possa presentarsi. A questo fine il Giappone deve condurre a termine un sistema di difesa nazionale perfettamente organizzato, la cui base è un potente ordine interno. In conseguenza di ciò è sorta l'immediata esigenza di instaurare un ordine nuovo nella politica, nell'economia, nell'educazione, nella cultura e in tutti i rami della vita dello Stato e del popolo. La realizzazione o meno di un tale saldo ordine nazionale deciderà l'ascesa o la caduta della nazione giapponese ».

La mèta del Nuovo Ordine Nazionale, pertanto, è l'unione di tutte le forze dello Stato e del popolo, saldando in una organica totalità i cento milioni di cittadini giapponesi e mettendoli in condizione di adempiere il più possibile al loro dovere di sudditi del Trono. Si tratta di una organizzazione nella quale il popolo serve lo Stato nella sua vita quotidiana e nella quale le sfere economiche e culturali sono organizzate verticalmente, mentre le varie parti che la compongono sono disposte orizzontalmente in una organica unità: in breve, una riorganizzazione di tutti i campi dell'attività nazionale con lo spirito di disciplina e il fermo convincimento che il lavoro nel quale il singolo è impegnato è non soltanto un compito individuale, ma fa parte di quel compito nazionale di cui ogni giapponese è partecipe.

Un'organizzazione come quella ora descritta non può in alcun modo essere compiuta in un breve periodo di tempo. Essa richiede un rinnovamento persino degli atteggiamenti dello spirito e del pensiero. Stupendo compito veramente quello cui sono chiamati a partecipare i camerati giapponesi; ed è appunto col proposito di promuovere e dirigere un tal movimento nazionale che è stata creata l'« Associazione di Assistenza al Trono », (*Taisei yokusan-kai*).

Il movimento però, secondo l'enunciazione del Primo Ministro, non è soltanto un movimento puramente spirituale nel senso stretto della parola; esso mira a potenziare gli ideali e ad elevare la coscienza politica della nazione. Pertanto il movimento è di natura eminentemente politica. Tuttavia esso non può affatto considerarsi un moto a favore di un partito politico, poiché il nuovo regime mira ad annullare la vecchia politica di partito caratterizzata dagli interessi particolari, che andava sotto il nome di liberalismo. E per quanto si tratti di un movimento di popolo il suo carattere non intende di essere quello di un partito politico nel vecchio senso della parola. Esso intende al contrario di essere un movimento nazionale, che si innalzi al di sopra di ogni partito e che abbracci tutte le suddivisioni e le sette, tutti gli enti economici e culturali e tutti li unisca nello spirito della pubblica utilità.

Il regolamento che governa la nuova Associazione stabilisce un Presidente, un certo numero di Consiglieri, Direttori esecutivi e Direttori. Il Presidente controlla l'Associazione e dà le direttive al movimento. Il Primo Ministro è Presidente *ex officio*. Attualmente tale alta carica è assunta dal Principe Konoe. Il Presidente è assistito dai Consiglieri, che sono eletti fra i dirigenti governativi e le altre alte personalità della nazione. Il Quartier Generale Nazionale è alle dipendenze del Presidente; in seno al Quartier Generale sono stati creati il Segretariato e il Consiglio Centrale di Cooperazione. Il primo speciale Consiglio Centrale di Cooperazione fu tenuto il 16 e 17 dicembre 1940; furono radunate a Tòkyò 154 persone, rappresentanti di ogni gradino della vita nazionale, e si discusse su vari argomenti riguardanti il Nuovo Ordine Nazionale e il Movimento Nazionale di Assistenza al Trono.

Sono state create branche dell'Associazione nelle prefetture, nelle città principali e nei villaggi; e ad esse sono stati affiancati Consigli di Cooperazione locali. L'organizzazione di queste branche segue le linee del Quartier Generale Centrale con quelle modificazioni richieste dalle esigenze delle condizioni locali.

Tutti i settori della nazione si sforzano di conformarsi ai principi del movimento. L'eliminazione degli interessi particolari è già stata attuata con lo spazzar via i particolarismi negli affari, nei circoli economici e culturali, per non parlare dello scioglimento volontario dei partiti politici. Non meno significativa, del resto, è stata la risposta dell'uomo

della strada all'appello dell'ora, con l'adesione nella sua vita quotidiana agli ideali e ai principi del nuovo ordine. Questi pochi mesi hanno completamente mutato l'aspetto della vita pubblica: gli abiti sontuosamente colorati e costosi che le donne portavano qualche anno fa, di un gusto disgraziatamente influenzato dalla frivolezza delle famiglie di plutocrati e fortemente riprovato da tutte le persone di buon senso, oggi non si vedono più. In linea con questo sobrio stato d'animo, che prevale nelle campagne, i magazzini delle grandi città, che finora esponevano oggetti di lusso di tutti i generi e quindi stimolavano il desiderio di spendere smodatamente, sono tornati alla loro funzione essenziale di facilitare la distribuzione dei generi necessari alla vita. Le vetture pubbliche sono dissuase dal compiere corse in luoghi di divertimento, in modo che le persone con occupazioni ben più importanti non siano private di un rapido e conveniente mezzo di trasporto. E ogni vestigio di stravaganza, persino in occasioni straordinarie, come nozze o funerali, non è sfuggito a un esame rigoroso e alla conseguente eliminazione.

Per concludere, ciò che costituisce speciale titolo di lode è il fatto che si tratta di un movimento essenzialmente popolare e pertanto il suo successo o il suo fallimento dipendono dalla possibilità o meno da parte del popolo di realizzare la responsabilità di condurlo in porto.

Ciò che si dimostrerebbe maggiormente nocivo a questo importante movimento nazionale sarebbe l'atteggiamento di quegli intellettuali, che si compiacciono soltanto di criticare le sue debolezze o imperfezioni pratiche. È proprio questo atteggiamento di critica irresponsabile che il nuovo movimento nazionale tenta di sradicare dall'animo del popolo. Qualunque punto debole vi possa essere nel movimento spetta alla stessa responsabilità del popolo di correggerlo o superarlo.

T. Y. U.



Prima riunione della Taisei-yokusan-kai

# NARA

Vi sono in Europa alcune città che si potrebbero chiamare ecclesiastiche: piccole, antiche, appartate e tranquille, con chiese e conventi più numerosi che altrove e più visibili, con un maggiore passar di sacerdoti per le strade e un più frequente suonar di campane, con un che di raccolto e di mistico nell'aria, che sembra procedere da secoli e perpetuarsi nei secoli immutabile. Penso ad Assisi in Italia, ad Avila in Spagna, a Bruges nel Belgio. A queste città mi sembra corrispondere in qualche modo Nara in Giappone, posta a breve distanza da Chiôto.

Costruita nell'VIII secolo secondo i modelli cinesi del tempo, Nara fu la prima capitale stabile dell'Impero, e per quanto rimanesse tale per meno di cento anni, e fosse poi sostituita da Chiôto che restò per dieci secoli la sede del Sovrano, la sua importanza fu essenziale, poiché qui furono piantati i semi e spuntarono i primi germi di quella cultura giapponese, che fiorì poi in Chiôto nel periodo Heian e fu la più splendida. Ma piccola è oggi Nara, con poche case quasi tutte modeste, e con un traffico che si riduce a quello dei suoi visitatori d'occasione. Essa può raffigurarsi come un vasto e bel parco, popolato da daini mansueti e da lanterne di pietra, avente nel centro un piccolo stagno con una pagoda che vi si riflette, dal quale si irradiano a intervalli spesso grandi, fin giù nella pianura, templi e conventi.

Tuttavia, malgrado che dodici secoli siano passati da quando Nara non è più capitale, malgrado ch'essa sia stata distrutta in così gran parte dalle forze della natura e dalle lotte interne, e malgrado che le nuove posteriori scuole buddiste di Chiôto abbiano raccolto intorno a sé tanto numero di credenti, il suo antico aspetto ecclesiastico le è rimasto e dà l'impressione che ivi sia sempre il centro religioso del Giappone. Le sei principali



Kanzeon Bosatsu, statua laccata del periodo Tempô (720-810) nel tempio Sciôingji, Nara



"Il Buddha su un cuscino di nubi". Pittura su tela del periodo Nara

prime sette buddiste ebbero infatti in Nara la loro sede, e qui l'imperatore Sciômû, confermato al Buddismo il carattere di religione ufficiale, stabilì per la prima volta l'unione della chiesa con lo stato e fece edificare il tempio del Tôdaigi come cattedrale centrale. La sala principale del Tôdaigi fu la più grande costruzione di legno del mondo, e tale anche oggi rimane, pur dopo l'incendio del XII secolo in seguito al quale fu rifatta in minori dimensioni. Nel mezzo di essa s'elevava la statua, commessa dall'imperatore, di Budda Rosciana, manifestazione celeste del Budda Sciachiamuni o Budda storico. Anche tale statua ebbe proporzioni non comuni e richiese grandi cure per la fusione e la doratura, ma fu anch'essa quasi tutta distrutta da un incendio. La cerimonia dell'«apertura degli occhi» cioè della sua consacrazione, avvenuta nel 752, fu solenne e fastosa; e la più importante in tutta la storia del Buddismo giapponese. L'Imperatore vi intervenne in forma ufficiale, seguito dall'Imperatrice e da tutta la corte civile e militare, e parecchie migliaia di sacerdoti anche indiani vi presero parte. Il grande Budda dorato posto in mezzo al tempio era circondato dai colori smaglianti di numerosi stendardi e da infiniti ceri, e centinaia di sacerdoti cantavano preghiere in cadenza. Un ministro lesse un messaggio a Budda in nome dell'Imperatore, e seguirono musiche e danze dell'India, della Cina, dell'Annam, della Corea.



Un vasto e bel parco popolato da daini mansueti e da lanterne di pietra...

Poco lontano dal Tôdaigi v'è lo Sciôsoin, che fu per lunghi secoli il deposito principale del tempio sino a pochi decenni fa, e appartiene ora alla Casa Imperiale. Questa costruzione di legno, risparmiata dal fuoco, dai terremoti, dall'acqua e rispettata dagli uomini malgrado le lotte civili, ha difeso dall'umido e da ogni altro danno quanto da dodici secoli vi è custodito e che comprende circa ottocento numeri di inventario. Si tratta di oggetti usati nella grande cerimonia della consacrazione: stendardi di broccato, maschere per danze, scatole per offerte e così via. Vi sono inoltre armi e armature, specchi di bronzo, paraventi, strumenti musicali, paramenti sacerdotali, arredi sacri, appartenuti all'Imperatore, nonché altri oggetti di culto usati nella cerimonia per il primo anniversario della sua morte. Tutto ciò non è però che solo una parte di quanto esisteva in origine, e che era stato dedicato al tempio, dopo la morte di lui, dalla vedova imperatrice. Di questa, che era dama di ardente fede e di vita esemplare, la leggenda racconta che Budda le si mostrò nel suo vero aspetto, dopo che essendosi presentato al suo ospedale sotto le ripugnanti fattezze di un povero lebbroso, era stato da lei assai amorevolmente curato.

Lo splendore e il valore artistico di tutti questi oggetti danno un'idea non solo della grandiosità della cerimonia, ma anche del fasto della corte e dell'alta cultura dell'epoca. L'importanza della raccolta però sta altresì nello studio che consente fare dello sviluppo di ciascuna delle forme degli oggetti stessi, siano essi continentali siano giapponesi, nel periodo successivo Heian e anche nei posteriori. E sta infine nella loro perfetta conservazione, dovuta a quelle secolari minute cure di custodia che al-

l'occidentale possono apparire esagerate, ma senza le quali la loro contemplazione non ci darebbe il godimento che ancor oggi ci procura. Per quanto precisa e vivace sia una narrazione storica, nulla ci aiuta meglio a, direi, vederla, come un oggetto della sua epoca che sia in qualche relazione con essa. Ma se l'oggetto porta i segni del tempo, noi non possiamo separare dalla rappresentazione dell'evento l'idea della sua lontananza. Dinanzi invece a questi vasi a questi specchi a queste scacchiere a questi strumenti musicali, molti dei quali sembrano usciti ieri dalle mani dell'artigiano, il tempo ci pare abolito.

Mi risovviene d'una gita nella pianura sottostante a Nara. Era principio di primavera, tornavo in città sul tramonto e volevo visitare un ultimo tempio. Il cielo era d'azzurro pallido con qualche vaga nube che cominciava a tingersi di rosa, d'azzurro ma un po' più scuro le montagne lontane, e azzurra anch'essa, ma ancora più pallida che il cielo, la nebbia che le velava fra i piedi e la cima. Dalla strada maestra si stendeva un viale senza alberi, ma ben spianato, che passava fra campi e aveva l'ornamento di qualche resto di scultura religiosa di pietra, posta sul suo ciglio. Il viale procedeva dritto in lieve salita, poi con largo giro piegava a sinistra e mostrava in fondo il vecchio tempio. Questo s'elevava su un largo ripiano con una facciata che non aveva particolare importanza nè per antichità nè per bellezza. Ma una fila d'alberi di ciliegio in fiore si stendeva fra il tempio e l'orlo del ripiano. Presso di essi, tre o quattro bambini, con vestiti di vivaci tinte, giocavano a palla. Il fondo bruno del tempio dava risalto al pallido colore dei ciliegi e a quello acceso dei « chimono ». Nulla attirava l'occhio in modo speciale, e questo scorreva su quanto vedeva senza sentire il bisogno di fermarsi più a lungo dove che fosse. Eppure v'era un accordo mirabile di forme e colori fra tempio, paesaggio e uomini, e fra cielo e terra; e l'anima era sorpresa e beata in quella pace. L'impressione che mi dava ciò che vedevo era causa o effetto di ciò che sentivo? Rammentai che a Nara la setta buddista Chegôn, la quale era stata nel secolo VIII la più importante perchè aveva avuto l'appoggio della corte, insegnava ch'era a ciascuno possibile ristabilire mediante Budda la sua comunione con ogni essere.

Ripresi la via del ritorno. Cominciava ad annottare, e le prime fioche luci si andavano accendendo nel parco di Nara. Il silenzio della sera scendeva sui templi d'intorno, ove da più d'un millennio infinite statue di Budda sono immobili nel gesto della suprema saggezza.

GIACINTO AURITI



Il Tôdaigi: la "Sala della Seconda luna" (Nigatsu-dô)



## Conversazioni femminili

### Bellezza e poesia del ciliegio

— Non ero proprio sicura che foste Voi, signora Fugiko, e Vi osservavo da lontano: immobile, avevate lo sguardo fisso sulle acque di questo laghetto verde...

— Passeggiavo. Il tempo era bello; la Villa Borghese in questi giorni è diventata un paradiso: i prati sono coperti di erba così gaia e gli alberi sono ricchi di boccioli e anche di fiori...

— Lo dite con un'aria sognante, come se pensaste a qualche altra cosa...

— Oh! Non pensavo a nes'altra cosa. Alla stessa cosa pensavo: alla primavera: però nel paese mio.

— E che Vi facevan ricordare le acque di questo laghetto?

— Proprio in aprile i nostri laghi, i fiumi, i ruscelli e i ruscelletti, potrei dire ogni goccia d'acqua in terra rispecchia i ciliegi in fiore... Sono in piena fioritura, adesso, i sakura, i ciliegi fioriti. Sono tanto belli! E ne abbiamo tanti!

— Oh, sì: son davvero belli e ammirati anche negli altri paesi, dovunque essi fioriscano; ma voi giapponesi avete quasi un culto per essi...

— Non «quasi»: è un vero culto il nostro, per questi fiori!

— E perchè mai li prediligete fra tutti? Ne avete tanti altri, meravigliosi, e siete coltivatori insuperabili di ogni specie di piante. Perchè proprio il fiore di sakura è il prediletto?

— L'abbiamo sempre amato, da tempi assai lontani: abbiamo cominciato a coltivarli quando essi erano soltanto piccoli alberelli storti nelle foreste delle montagne: col tempo li abbiamo trapiantati con molte cure e con molta pazienza intorno ai nostri templi, nei nostri parchi, ai lati delle strade, intorno ai laghi e sulle rive dei fiumi, e anche nei nostri giardinetti privati... Da noi, ogni casa di abitazione ha il suo piccolo giardino...

— Chiunque abbia visitato il Giappone in primavera riporta indimenticabile il ricordo dei ciliegi in fiore lungo i viali lunghissimi; e quello delle passeggiate sui fiumi, in barca, sotto i rami di vere foreste di sakura fioriti che dalle due sponde si chinano sull'acqua sino a sfiorarla con i loro petali... Sembrano racconti di fiabe...

— Ed è davvero così. Da noi in Giappone, durante la stagione del fiore di sakura, famiglie intere e comitive numerose di amici lasciavano la città per andare in campagna: vi andavano per ammirare i fiori. Si faceva allora la gaia colazione all'aperto, all'ombra dei sakura, e si faceva anche un po' di musica con lo sciamisen, il nostro antico strumento, una specie di chitarra, o si ballava anche un po' — ma questo riguarda piuttosto la gente semplice, operaia — al suono di un prosaico grammofono moderno...

— Lo dite come se fosse un ricordo lontano, piuttosto che una realtà.

— Per oggi è un ricordo soltanto: siamo in guerra da quattro anni. Molte famiglie hanno perduto i loro cari: si fanno delle passeggiate, delle gite: ma feste gaie non ve ne sono...

— Ritourneranno, cara: ritornerà tutto con la fine della guerra e la vittoria. Tutto ritornerà meglio di prima e, speriamo, presto.

— Speriamo al più presto: ho due fratelli sotto le armi...

— Ed io un figliolo. Pensiamo alle cose belle: e ciò porterà loro fortuna.

— Avete ragione: parliamo del sakura.

— Dicevate che tutte le famiglie lasciavano la città per recarsi in gita sotto i rami fioriti. Anche le famiglie nobili prendevano parte a tali scampagnate, o soltanto la gran massa del popolo?

— Sì: anche la nostra aristocrazia fa delle gite per poter ammirare molti alberi fioriti insieme. Ma, nei loro grandi o piccoli parchi, le grandi famiglie nobili e ricche hanno sempre qualche bella pianta di sakura, ed invitano gli amici a godere questo spettacolo.

— A proposito dello spettacolo, certamente in questa stagione vi è anche qualche rappresentazione teatrale in onore del bel fiore.

— Sicuro! In ogni città si danno degli spettacoli speciali, con le ghêisce che eseguono danze antiche in costume nazionale e con rami fioriti in mano...

— I vostri pittori han dipinto e dipingono i sakura; i vostri poeti li han cantati da secoli sotto ogni aspetto: sotto il sole e sotto la luna, durante la pioggia o in una tempesta di neve: tutti i vostri artisti li hanno glorificati in mille modi...

— Sì: e tutti sono anche d'accordo che il momento più bello per ammirarli è la mattina presto, quando sotto i



Viale di Sumida, a Tôkyô

primi raggi di sole brilla ancora sui loro teneri petali la rugiada della notte. Sapete che da noi vi sono persino dei bollettini i quali segnalano i punti migliori e l'ora più adatta per visitarli? Vi sono dei paesaggi celebri solo perchè possono essere ammirati attraverso i rami del sakura...

— Ma donde proviene questa vostra passione, direi quasi idolatria, per i sakura?

— E dai tempi antichissimi, della storia più vecchia e delle leggende...

— Conosco anch'io alcune di queste belle leggende: ad esempio quella del celebre albero di ciliegio chiamato Kariyado gheba-zakura, che deve la sua fama al cavallo che il nobile cavaliere arrestò, durante una partita di caccia, per contemplare i rami fioriti: perciò è detto anche « il ciliegio pel quale Yoritomo fermò il cavallo... ».

— Già: « Yoritomo no komatomé-zakura ». Ed avrete udito parlare di quell'altro albero, vecchio di 500 anni, che è famoso perchè tutt'intorno alle sue radici vi sono delle piastrelle commemorative con scritte elogiative: crescendo, il tronco ne ha imprigionate alcune nel suo legno, e adesso formano tutt'uno con l'albero stesso.

— No; non lo conoscevo: ma so che vi sono alberi giganteschi di sakura, con tronchi robustissimi e talmente alti che possono poggiare i loro rami fioriti sui tetti dei templi; e di altri che hanno rami così pesanti che si spezzerebbero se non fossero sostenuti in modo ingegnoso.

— Sì, sì! E come sono diversi dai loro modesti antenati delle montagne. Per arrivare ad averli così splendidi, una vera pleiade di coltivatori e botanici se n'è occupata da secoli...

— Ma deve esservi una ragione per cui questa pianta è venerata ed amata tanto, in Giappone.

— La sua storia non è molto complicata, ma è molto suggestiva. Come certamente sapete, nei tempi antichi i nostri Imperatori abitavano nelle regioni montagnose, per dominare meglio il paese. Lì, nelle foreste crescevano piccoli e gentili alberelli di sakura: era così bello a vederli in fiore che essi furono trapiantati nei giardini imperiali. La gente andava ad ammirarli, e poi che si trattava di piante nel giardino dell'Imperatore, all'ammirazione si unì una riverenza che è rimasta per sempre. A poco a poco il sakura ebbe il suo posto anche nei giardini dei personaggi della Corte che seguirono l'esempio dell'Imperatore, e così, con gli anni, fu piantato il ciliegio in tutto il Giappone. Influenzati dal terreno diverso e da molte cure speciali degli amatori, raggiunse man mano lo splendore attuale. Durante le lotte intestine dei tempi feudali vennero distrutti edifici, campi e giardini: qualche famiglia riuscì però a conservare dovunque qualche esemplare della pianta e trasmettere di padre in figlio il segreto della coltivazione.

— Anche oggi si segue questa tradizione, credo...

— Certamente. Gli amatori e i coltivatori del sakura gareggiano tra loro e sono gelosi dei loro segreti. Ciascuno ne possiede uno per ottenere maggior ricchezza di petali e quantità di fiori. Talora potrebbero essere scambiati per roselline di colore pallido...

— E perchè mai il sakura non è molto usato nella ikebana?

— Cara amica, della ikebana, dell'arte floreale decorativa parleremo un'altra volta: c'è tanto da dire...

— E che interesserà moltissimo le nostre lettrici, per

l'abbellimento della casa con quel finissimo gusto che in Giappone si è perfezionato attraverso secoli di studio e di sentimento...

— È un'arte complicata, che richiede appunto molto studio: e proprio perciò è interessante e bella. Il sakura lo usiamo poco nella decorazione domestica; ed è sempre associato con il pino, ed ha il posto d'onore nella stanza. Ma il ciliegio in fiore è bello soprattutto quando è in massa, sull'albero. E simboleggia anche perciò il popolo giapponese: ogni individuo conta, perchè forma il popolo. Ecco perchè noi attendiamo sempre con gioia la fioritura dei ciliegi: essa parla al nostro animo, più ancora che ai nostri occhi.

— E i frutti?

— I frutti non ci interessano. Scopo di tutte le nostre cure è ottenere una ricca e bella fioritura. Il frutto non è buono.

— Non è buono? Non son buone le ciliegie? Per noi il fiore non è che la promessa del frutto...

— I frutti dei nostri ciliegi non sono buoni: e sono anche assai pochi.

— Capisco: tutte le forze della pianta sono indirizzate, con cultura speciale, al fiore. Siete dei veri artisti: rinunciate all'utilità per la bellezza.

— Anche la bellezza è molto utile. Non è vero?

— Oh! Son d'accordo con Voi. So anche che, in Giappone, con il legno di ciliegio si fanno mobili di lusso e molti utensili domestici. È vero che vi sono degli amatori del tè fatto con petali secchi di sakura?

— Sì: ma lo prendono raramente. Più spesso qualche raffinato lascia cadere alcuni petali in una tazza di vero tè, più per l'estetica però che per il sapore: è bello vedere questi petali pallidi sul liquido giallo chiaro del nostro tè...

— Già: i sakura non hanno profumo...

— Talvolta sì, ma lievissimo, appena percettibile quando si sta fra tanti alberi fioriti.

— Mi hanno promesso di portarmi dal Giappone un sakura per la mia terrazza...

— Piuttosto venite Voi stessa a prenderlo, in Giappone.

— Grazie: accetto l'augurio.

VERA D'ANGARA



Ciliegi dello Arasayama, presso Kyôto

# L'Ambascieria giapponese in Italia nel Cinquecento



La Missione giapponese ricevuta da Gregorio XIII

Il gesuita Alessandro Valignano, uno dei più zelanti continuatori dell'opera di Francesco Saverio per l'evangelizzazione dell'Estremo Oriente, merita di esser ricordato fra i pionieri delle relazioni culturali fra l'Italia e il Giappone. La sua azione non si limitò, infatti, alla propagazione della fede e alla fondazione d'istituti di istruzione religiosa, ma si estese a diffondere la conoscenza dell'arte e della scienza italiana. A promuovere l'invio di una missione alla corte vaticana, egli non fu spinto soltanto dal desiderio di ottenere un riconoscimento ufficiale dei suoi successi di missionario, ma anche da quello di stabilire contatti diretti fra esponenti delle classi colte del Giappone e quella civiltà occidentale che in Italia, e soprattutto a Roma, aveva avuto le più alte affermazioni.

V'era, in Giappone qualche diffidenza per i paesi d'occidente; la stessa esaltazione che ne faceva il Valignano sembrava sospetta. Se l'occidente, si diceva, è come lo si descrive e non inospitale ed arido, come mai tanti europei — e si alludeva specialmente agli intraprendenti portoghesi — lo abbandonano e vengono a cercar dimora quaggiù, lontano?

Per questo il Valignano dovette lottare non poco prima di ottenere che tra «daimio» cristiani, Francesco di Bungo, Protasio di Anima e quello di Omura, nominassero ambasciatori, che furono, per il primo, Manzio Ito, per il secondo e il terzo Michele Cingiva. Questi e i loro addetti Giuliano Nacura e Martino Hara erano giovanissimi. Per la gente matura si temevano i pericoli del cambiamento di clima.

S'imbarcarono a Nagasaki su una nave portoghese, il 20 febbraio 1582, accompagnati da Valignano e da altri padri gesuiti; furono colti da un ciclone sulle coste cinesi; sostarono a lungo a Macao per mancanza di navi in partenza; attraversarono la penisola indiana in portantina; passarono qualche settimana a Goa dove il Valignano, trovata la nomina a padre provinciale per le Indie, li lasciò, e, dopo varie traversie, giunsero a Lisbona il 10 Agosto 1584, dopo due anni e mezzo di viaggio.

Perocché rapidamente la Spagna, arrivarono a Livorno il 10 Marzo del 1585. Il Granduca Francesco di Toscana organizzò cacce in loro onore; gli arcivescovi di Firenze e di Siena, che avevano ricevuto speciali istruzioni da Papa Gregorio XIII, li accolsero con solenne cerimonia. Li incontrò a Viterbo, al confine dello Stato della Chiesa, il Vice Delegato Apostolico Mons. Celsi che assegnò loro per scorta due compagnie di cavalleggeri. A Caprarola il Cardinal Farnese li ospitò con il lusso che gli era abituale.

L'arrivo a Roma, il 22 marzo, avvenne in forma privata, ma il generale dei Gesuiti, padre Claudio Acquaviva, uomo coltissimo e d'innata signorilità — era un duca d'Atri — che li ricevette nella casa professa dell'Ordine, seppè far loro presentire la magnificenza delle accoglienze preparate per il giorno seguente.

Fin dal mattino le strade, dalla Villa di Papa Giulio sulla Flaminia, donde partivano tutti i cortei ufficiali, fino al Vaticano, erano gremite di popolo, mentre prelati e dignitari affollavano le sale del palazzo pontificio in così gran numero, che gli svizzeri dovettero

faticare a far lasciar libero il passo. Il corteo si avviò per Porta del Popolo, via Ripetta, Tor Sanguigna, via dei Coronari, i Bianchi, Castel S. Angelo: cavalleggeri armati, la guardia svizzera, nobili romani e stranieri, la corte dei Cardinali e degli Ambasciatori, poi tamburi rullanti senza sosta, trombettieri, camerieri e scudieri del Papa, ufficiali di palazzo in uniforme rossa, chierici di camera e, finalmente, fra vescovi e arcivescovi, i principi giapponesi su bellissimo palafreni, con finimenti guarniti d'oro e gualdrappe di velluto nero scendenti fino a terra.

La folla plaudente notò le finissime vesti «sottili come aria» di un bianco latte, con ricami a fiori e foglie di tinta delicatissima, i pantaloni ampi, lunghi fino al tallone, i bocciocchi di finissima pelle, la scimitarra dal

manico e l'elmo squisitamente lavorati, chiusa nel fodero nero lucido, intarsiato di madreperla.

Destò sorpresa la strana foggia dei capelli rasi fino al sommo della testa e i grandi ciocchi ricadenti all'indietro sul collo, ma fu ammirato schiettamente l'aspetto «arvenente, gentile, signorile, maestoso, amabile e modesto» degli ospiti.

L'arrivo del corteo fu annunciato dalle salve delle artiglierie di Castel S. Angelo; avanti al Vaticano i moschettieri schierati presentarono le armi. Il vecchio pontefice, circondato dal Sacro Collegio, attendeva nella Sala Regia; ammise gli ambasciatori al bacio del piede, quindi li abbracciò commosso e li baciò in fronte. I presenti furono meravigliati dall'accoglienza tanto cordiale e affettuosa, da superare i limiti dell'etichetta.

Manzio Ito e Michele Cingiva, dopo aver accompagnato Gregorio nei suoi appartamenti, reggendo la coda del manto, privilegio accordato soltanto ai sovrani, desinarono con i cardinali nipoti e scesero a venerare la tomba di San Pietro, poi furono ricevuti in audienza privata dal Papa, che donò loro dei vestiti all'europea del valore di 12 mila scudi e fece consegnare al padre Acquaviva mille scudi perchè provvedesse in modo splendido al loro trattamento. Nei giorni seguenti i giapponesi furono ricevuti al Campidoglio e poi ancora al Vaticano, consegnando al Papa due splendidi arazzi, uno rappresentante una città e l'altro una fortezza, che egli fece subito appendere nella sua galleria, guidando poi personalmente i giovani orientali ad ammirare i tesori delle collezioni pontificie.

Il 20 aprile del 1585 Gregorio Boncompagni morì improvvisamente a 83 anni; ne affrettò forse la fine l'angoscia per l'ostilità, talvolta degenerata in aperta ribellione, dei nobili di cui egli combatteva i privilegi e gli abusi.

Gli successe Sisto V, dopo 14 giorni di conclave e dimostrò la sua benevolenza agli ospiti di eccezione col farli partecipare alla solenne cerimonia dell'incoronazione in San Pietro ed a quella del possesso in San Giovanni, invitandoli a reggere il baldacchino, la vigilia dell'Ascensione al termine del vespro solenne, e armandoli di propria mano cavalieri dello Speron d'Oro.

Dopo un'udienza di congedo dal nuovo Pontefice la missione giapponese lasciò Roma il 3 luglio del 1585, accompagnata per lungo tratto da un numeroso stuolo di gentiluomini e da quattro compagnie di cavalleggeri. Per quanto, nel corso del viaggio, fossero declinati molti inviti, non fu possibile evitare accoglienze ufficiali da parte di magistrati e vescovi ad Anagni, Perugia, Loreto, Urbino, Bologna. A Ferrara Alfonso d'Este fece sbitare i principi stranieri nell'appartamento già



Gregorio XIII Boncompagni (Busto nel Museo Civico di Bologna)



Lettera del principe di Bungo al Generale dei Gesuiti

occupato dal Re di Francia. La Duchessa, con una grazia che fu particolarmente apprezzata, offrì loro dei cestì di magnifici fiori perchè li portassero in ricordo alle madri e, alla loro espressione di meraviglia, sorriso, assicurandoli che si sarebbero mantenuti freschissimi: erano d'oro, d'argento e di finissimo smalto, ma così perfettamente imitati da sembrar veri.

Una nave sfarzosamente addobbata condusse i giapponesi, per il Po, a Venezia. Mai essi avrebbero potuto immaginare che il ricevimento riservato loro dalla città adriatica potesse superare quello di Roma. Non si saziarono di ammirare lo spettacolo del Canal Grande con balconi, banchine e barche affollate di popolo festante, lo sfarzo dei saloni dove le famiglie

aristocratiche li invitarono a gara, i banchetti ricchissimi allietati dalle musiche più scelte. Furono ricevuti dal Doge e dal Patriarca. Al Lido passarono una giornata in mare, su zattere appositamente costruite, divertendosi a pescare. Jacopo Tintoretto eseguì i loro ritratti, purtroppo oggi perduti.

Padova non volle esser da meno. A Vicenza il Doge aveva mandato istruzioni perchè gli Ambasciatori del Giappone « fossero onorati per quanto fosse possibile ». Vi giunsero il 9 luglio; il giorno seguente furono ricevuti nel Teatro Olimpico e « vi udirono un soavissimo concerto di musica con canti d'uomini e di donne salariate dall'Accademia » poi il signor Livio Pagello recitò un discorso dicendo che « come li tre Magi così eran questi al Pontefice, gran consolation alla Chiesa, consolation dell'Accademia ». L'avvenimento fu giudicato così eccezionale che, a ricordarlo, si affrescò una parete della sala di onore dell'Accademia Olimpica, attigua al Teatro. L'affresco è ora quasi irriconoscibile perchè scippato dal tempo e coperto da una patina di polvere secolare, ma la Sovrintendenza ai Monumenti medioevali e moderni di Venezia ha promesso di rimetterlo in luce per celebrare, anche a Vicenza, quell'amicizia italo-giapponese che, iniziata nel secolo XVI, ha avuto ai nostri giorni una così solenne riaffermazione.

Di quest'amicizia è espressione significativa, la frase che scrisse, descrivendo l'imbarco dei Giapponesi a Genova al tramonto dell'8 agosto 1585, un cronista contemporaneo: « essi portarono nel cuore l'Italia e rimasero nel cuore degli Italiani ».

PIERO BARRERA

## Un celebre paravento cinquecentesco

A Kyôto, nel recinto dello *Hakubutukan*, ossia del Museo d'Arte, è compreso il piccolo tempio buddhico *Tisyaku-in* (si pronunzia "Cisciaku-in") giustamente incluso, poi che ricco di tesori artistici e di ricordi.

Il paravento qui riprodotto, e del quale la tavola a colori, nella pagina seguente, dà un particolare, ha una bellezza ed una vivacità che ci dimostrano tutto lo splendore del periodo Momoyama, corrispondente alla fine del nostro Cinquecento.

Il tempio *Tisyaku-in* venne costruito nel 1601 con i resti del famoso santuario *Negoro-dera*, fondato a Negoro, villaggio dei Kii, dal bonzo Kakuhan nel 1130 e che, specialmente sotto gli Asikaga, divenne così prospero da avere fino a 2700 templi sotto la sua giurisdizione e da mantenere un vero esercito di *sôhei*, ossia di mercenari

assoldati per difendere i sacerdoti e combattere contro le sette rivali. Nel 1585 Toyotomi Hideyosi distrusse il tempio: alla morte di lui, i monaci costruirono in Kyôto il *Tisyaku-in* con i resti del tempio distrutto, e vi accumularono, oltre che reliquie, tesori preziosissimi. Tra questi è anche il famoso paravento raffigurante fiori di ciliegio, del quale peraltro si ignoran l'autore e la data esatta.

Generalmente lo si ritiene opera di Eitoku oppure di Sanraku le due firme più illustri del tempo, poi che senza dubbio esso deve attribuirsi al periodo *Keitô* (1596-1614).

Caratteristica, nel dipinto, è l'audacia dello stile, che non farebbe certo sospettare questo capolavoro esser stato compiuto sul finire del Cinquecento.

E' probabile che il paravento venisse asportato dal castello di Husimi dopo la morte di Toyotomi Hideyosi.







"Flori di caneggio", dipinto su paravento del periodo Momoyama (XVI Secolo)



Nelle scuole giapponesi si insegna scrupolosamente l'etichetta e la buona educazione

## Come salutano i Giapponesi

— Ciao! — Buongiorno! — Arrivederci!...

Pensiamo che chi ci ha salutato sia in freddo con noi: il suo saluto era così gelido, o distratto, oppure davvero irritato e di tono brusco...

Ma egli non era in broncio con noi: forse si era bisticciato poco prima con qualcuno, o si era indispettito nel discutere sul prezzo di un oggetto che egli comperava; e i residui di quello stato d'animo hanno avuto un riflesso nel saluto che ci ha rivolto: involontariamente, e senza ch'egli nemmeno se ne rendesse conto.

Nessuno gli ha mai insegnato a liberarsi di quei residui: e il saluto ad una terza persona ne subisce gli effetti.

Una cosa simile non può mai accadere in Giappone. Quando un giapponese o una giapponese salutano, essi sono interamente immediati: del gesto che compiono e delle parole che pronunziano.

Il saluto ha una grande importanza nell'educazione giapponese: esso viene accuratamente insegnato nelle scuole, come tutto ciò che riguarda la buona creanza, nella forma e nella sostanza.

Il pavimento di tutte le camere giapponesi è ricoperto di soffici stuoie, che son sempre pulitissime, poi che su di esse non si posa mai una calzatura che sia adoperata per l'esterno, e nemmeno un sandalo o una pantofola: tutte le calzature vengono deposte all'ingresso della casa: perciò sulle stuoie, sulle stuoie, possono poggiarsi le mani come su un nostro tappeto da tavola, per compiere quel profondo saluto che esprime il massimo rispetto. In questo modo ogni ragazzo e ogni ragazza giapponese debbono dare il loro "arrivederci" al babbo e alla mamma prima di avviarsi alla scuola. In classe, nel testo scolastico, trovano la vignetta nella quale il buon Tarò, il modello di tutti gli scolari, saluta allo stesso modo i suoi genitori.

Non bisogna dimenticare che la posizione ginocchioni è altrettanto

abituale per i giapponesi quanto per noi lo star seduti: perciò l'inchino profondo è più semplice ad eseguirsi, quando si sia in casa.

Stando in piedi, invece, basta un inchino: ma anche questo dev'essere eseguito sempre in modo coerente, con le due mani poggiate sulla parte anteriore delle gambe, presso le ginocchia e deve durare qualche secondo, non essendo ammesso che si saluti in fretta o trascuratamente. Ciascuna delle due persone che si salutano fa attenzione a non riprendere la posizione diritta prima dell'altra persona, se le due sono di pari rango; in ogni caso è quella di rango inferiore o di minore età che si solleverà dopo l'altra.

L'inchino è accompagnato da una specie di sospiro sommesso, il quale rivela che l'animo partecipa al gesto, e che non si tratta di pura esteriorità.

I giapponesi non conoscono la stretta di mano: l'usano soltanto con gli stranieri, e trovano bizzarra questa necessità di toccarsi per esprimere i propri sentimenti.

Ma chiunque abbia esaminato un giapponese o una giapponese che salutano, ha potuto comprendere quanto il saluto sia sentito e rispettato, proprio come un cito.

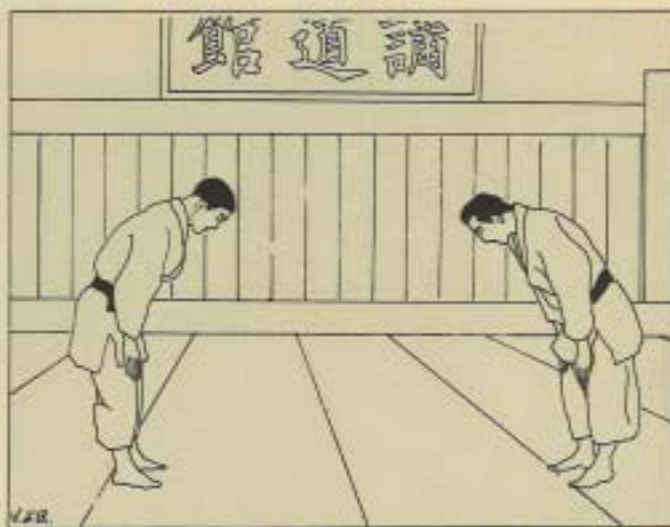
Con lo stesso stile accurato, con armonia e grazia, si salutano due semplici borghesi, o anche due persone di ancor più modesta condizione, proprio come due raffinati. Il saluto che le ragazze imparano nelle scuole elementari e medie non differisce da quello che si scambiano due campioni di lotta giapponese *jū-jitsu* prima dell'assalto.

"Salutami e ti dirò chi sei". Lo si può dire di ogni individuo; e quando tutto un popolo ha tanto stile e tanta grazia nel salutare, si può ben dire quanta armonia sia nei suoi rapporti sociali e nei suoi sentimenti.

V. d'A.



Il saluto, in piedi, di due allievi...

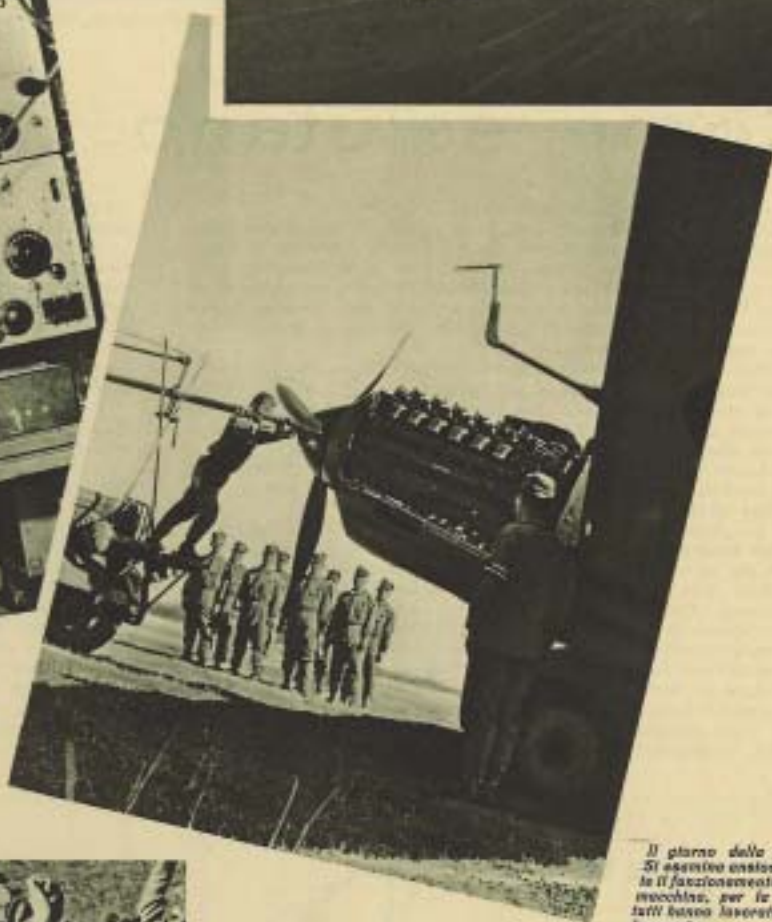


...non differisce da quello che si scambiano due atleti di lotta giapponese

# I GIOVANI STUDENTI AVIATORI



*Uguale importanza hanno tanto il pilota ed il meccanico quanto il motore, che è incaricato di mantenere il contatto tra gli apparecchi in volo e la squadra di terra.*



*Il giorno della prova. Si assiste entusiasmante al funzionamento della macchina, per la quale tutti hanno lavorato assiduamente.*

*Una prova per determinare a occhio l'altezza approssimativa di un apparecchio in volo. Alla quota di 4.000 metri l'apparecchio risulta quasi invisibile ad occhio nudo.*



## Accademia aeronautica

*In aviazione le qualità necessarie di robustezza fisica, coraggio, entusiasmo e spirito di adattamento, mettono la gioventù su un alto livello. Il fatto che il Giappone è fortunatamente in possesso di una moltitudine di tali giovani, è indicata dallo straordinario numero di allievi che domandano l'ammissione alle scuole militari d'aviazione. Della massa dei giovani aspiranti, però, soltanto i migliori vengono scelti, dopo un severissimo esame fisico e mentale.*

*La serie di fotografie che pubblichiamo mostra le attività di alcuni ragazzi facenti parte della Scuola Militare d'Aviazione di Tôkyô, che impartisce un anno di istruzione aeronautica elementare a ragazzi fra i 15 e 17 anni. Alla fine del corso di 12 mesi, vengono assegnati, a seconda delle attitudini di ciascuno, a una delle quattro scuole superiori, dove frequentano un corso di altri due anni di specializzazione; dopo i quali essi sono pronti per iniziare la carriera prescelta e tenere alto il prestigio aeronautico del Giappone.*

*Il futuro è con noi!*



# I VALOROSI STUDENTI SUI CARRI ARMATI



*I carri armati hanno per scopo quello di superare le aspre difficoltà del terreno. Questo, per l'allenamento è preparato in modo che gli allievi possano prendere parte alla manovra bellica in condizioni perfettamente simili alla realtà della guerra.*



*Movono in massa di carri meccanizzati. Soltanto gli allievi del secondo anno hanno il permesso di guidare i carri armati in tale allenamento.*

## Accademia dei carri armati

*In Giappone ci sono circa trentasei istituzioni militari speciali fra cui, di grande importanza è quella dell'Accademia dei carri armati stabilita in Tiba nel 1936. Migliaia di giovani desiderano entrare in questa Accademia con la speranza di diventare ottimi piloti di carri, ma l'iscrizione è limitata a pochi ogni anno. Essi devono sostenere gli esami fisici e culturali, che sono entrambi molto particolareggiati e severissimi.*

*Due anni di assiduo allenamento debbono passare gli studenti per poi diventare esperti guidatori. La perfetta conoscenza nel maneggio delle mitragliatrici è assolutamente essenziale; quindi occorre dominare tecnicamente la costruzione ed il funzionamento speciale dei carri armati. Dopo aver finito l'Accademia gli allievi diventano appuntati e dopo un'altro anno di allenamento nelle caserme regolari, sono promossi caporali. Queste fotografie mostrano alcuni aspetti dell'attività nell'Accademia dei carri armati.*

*Estrazione alle mitragliatrici in una piattaforma mobile per imporre a far fuoco durante l'offesa.*



# stato d'animo

RACCONTO

Doveva venire dal fronte quell'uomo che indossava un cappotto nero comune sopra il vestito azzurrognolo dei soldati congedati. Aveva preso la ferrovia sotterranea da Simbasi; portava una grande valigia e stava assieme ad un altro uomo che sembrava suo fratello. Costui, si poteva indovinare dal suo aspetto, lavorava in un quartiere popolare di Tôkyô come sarto apprendista. Dietro di loro salì nel carrozzone la madre, il cui viso era molto somigliante al loro, e la moglie del soldato con una bambina che poteva avere sei anni. Siccome lo scompartimento non era affollato poterono prender posto vicini. Le donne avevano l'aria di gente venuta dalla campagna.

Il congedato aveva una espressione distratta sul viso arso dal sole. Pareva che non riuscisse a conciliare dentro di sé i sentimenti nati dall'esperienza della lunga guerra e la vita tranquilla della città.

La ferrovia, che era diretta ad Asakusa, faceva molto rumore. Il soldato ogni tanto mostrava di voler parlare al fratello e questi si sporgeva in avanti per ascoltare; ma, disturbati dall'eccessivo fracasso, alla fine preferirono tacere. Il volto dell'uomo, dalle labbra grandi e larghe, mostrava un carattere duro, per cui sembrava che quel silenzio non gli causasse rincrescimento. Soltanto, ad ogni fermata della ferrovia, domandava al fratello il nome del luogo e il giovane rispondeva appena con poche parole come « Nihon-basi » o « Kanda » (\*). Il soldato, che sembrava conoscere poco la città, guardava fuori del finestrino con grande interesse; e, benché al di là non si vedesse altro che il muro grigio e i pali telegrafici, egli non si stancava di guardare voltando la testa, come se volesse vedere almeno il paesaggio del quale conosceva soltanto il nome.

Frattanto la moglie cercava di incoraggiare la bambina perché si avvicinasse a suo padre; ma quella, che aveva le guance rosse per i geloni, se ne stava tutta vergognosa e anziché rivolgersi al padre preferiva guardare le porte del carrozzone che si aprivano e si chiudevano automaticamente. Ella aveva dimenticato il viso del padre durante la lunga permanenza di lui al fronte cinese e non poteva accostargli con facilità anche se, in fondo, il cuore glielo suggeriva.

Accortasi di quel sentimento la madre cessò di fare pressione sulla bambina: forse si trovava anche lei in uno stato d'animo simile. Pareva che la moglie volesse parlare con franchezza al marito attraverso la figlioletta. Invece uno strano senso di vergogna imprigionava la donna; si sentiva in un'atmosfera complicata, che le impediva di fare ciò che desiderava, e finì anche lei per fingere di interessarsi alla gente che saliva e scendeva attraverso le porte automatiche. Ma chiunque poteva facilmente comprendere che, nonostante l'apparenza, il suo cuore si rivolgeva con ardente passione verso il marito, e ad ogni scossa della ferrovia, quasi incoscientemente ella si volgeva verso di lui.

Attraverso la sua complicata immaginazione si sentiva attratta da una forza irresistibile verso il suo eroe; né questa immagine poteva essere espressa da una parola comune come « valoroso » o « intrepido »; né quel sentimento si poteva comprendere secondo il modo ordinario di vedere le cose. Come s'accorse della sua condotta la moglie arrossì per la vergogna e rimase mortificata; ma subito, come se di nuovo avesse dimenticato di sorvegliarsi, tornò a fissare il suo sguardo verso il marito. E il suo sguardo si incontrò con i grandi occhi di lui, che stava domandando al fratello il nome del luogo. Ella restò titubante; i suoi occhi erano umidi ma sul suo volto si scorgeva un'appassionata bellezza. Non fosse quella straordinaria e meravigliosa passione, questa donna senza trucco e senza ornamento sarebbe passata per brutta.

*Tra gli scrittori notissimi ed apprezzati in Giappone è il trentasettenne Rintarô Takeda, nato in Osaka e laureato in bella lettere nell'Università Imperiale di Tôkyô, specializzandosi in letteratura francese. Il suo stile è prevalentemente realistico. Venne in fama con il suo primo lavoro "Violenza" (Bôyoku), ma egli è più celebre come novelliere che come autore di romanzi.*

I passeggeri che salivano e scendevano, esclusivamente occupati dei loro affari, non prestavano attenzione a quella famiglia. Ma Iwakura, essendosi seduto dinanzi a loro, era spinto, sia pure incoscientemente, a guardarli; e qualche volta ne era impedito dalla gente che stava in piedi davanti a lui. Era una scena di poca importanza, ma egli ne era profondamente colpito. Non che ne ricevesse una forte impressione: al contrario il suo spirito si era calmato in questa tenera e calda atmosfera; sentiva vagamente che lì si trovava il vero volto della felicità ed era commosso al pensiero del suo povero vecchio amico Domoto. Ora anche lui stava al fronte, si trovava già da due anni nella Cina settentrionale. Nella sua ultima lettera aveva scritto che l'anno prossimo avrebbe potuto tornare in Giappone.

Al momento della partenza Iwakura lo aveva salutato esortandolo a non avere desiderio di ricompense, ma solo a combattere con tutte le sue forze; e lo stesso Domoto aveva questi sentimenti quando espatriò. Attraverso vari e accaniti combattimenti non era mai stato ferito e godeva anzi un'ottima salute, pur trovandosi a vivere in un clima assai diverso da quello della patria. Tuttavia, se per sua fortuna fosse tornato in patria sano e salvo, non avrebbe trovato l'affettuosità di quella famiglia. Domoto era orfano, solo al mondo. Naturalmente si era abituato ormai alla sua situazione e non avrebbe provato nel tornare una particolare tristezza; ma c'era qualche cosa di nuovo purtroppo che lo attendeva, per dargli un grande dolore...

Il treno era arrivato a Ueno, molta gente scendeva e la famiglia del soldato si era alzata ad un cenno del fratello. Gli uomini discesero sollevando assieme la grande valigia e aiutando le donne. Cosa faranno ora? Prenderanno il treno per la campagna del Nord oppure alloggeranno in casa del fratello che sembra abiti a Nippori o Itabasi? Come apprendista sarto il fratello dovrebbe abitare presso la casa del maestro, o, se non li, probabilmente in una piccola camera del quartiere popolare. Ad ogni modo nella povera e piccola camera vi sarà pure il piccolo banchetto per dare agli ospiti il benvenuto. Così Iwakura immaginava.

..... Iwakura stava diventando sentimentale. Il treno era arrivato al capolinea ed egli scese sulla via dove soffiava un vento freddissimo, mentre riandava col pensiero alle vicende della vita di Domoto.

Era suo amico, Domoto, fin dalla scuola elementare, pur non essendogli molto simpatico. Nella scuola media studiarono assieme fino al terzo anno, quando Domoto fu espulso e si mise a vivere come un debosciato. Sembrava di carattere timido e vile; ma quando beveva diventava selvaggio e insolente, come si trasformasse in un'altra persona; amava molto i liquori ed era pieno di debiti nei bar e nelle taverne. Non aveva alcun impiego e, sempre a caccia di denaro, dava stoccate a tutti gli amici. Privo inoltre di ogni senso di gratitudine verso chi lo soccorreva e pronto alla violenza, era allontanato da tutti. Il suo volto andava d'accordo con le sue maniere antipatiche; camminava con aria spavalda, pronto ad imporre agli altri il suo pensiero; le orribili sopracciglia erano un indice dei suoi modi brutali e crudeli. Chi incontrava il suo sguardo era spinto istintivamente a voltarsi da un'altra parte.

Eppure un uomo simile s'era innamorato, prima di partire, di una certa ragazza. Fino ad allora egli aveva menato vita libera e scandalosa; corteggiava ogni tanto qualche donna senza alcun risultato, data l'antipatia che ispirava a prima vista. Finché s'era rassegnato a non pensare più a donne, mostraffido, specie verso di loro, il suo contegno brutale e coprendole di maledizioni.

In quell'epoca le truppe destinate al fronte alloggiavano nelle abitazioni civili, e Domoto s'era innamorato di una ragazza della famiglia dove per caso alloggiava. Dopo aver deciso di partire per la guerra il suo carattere era mutato; era diventato un uomo serio, deciso a liquidare tutto il passato; e confrontando il suo modo attuale di compor-

(\*) Sono nomi di stazioni della ferrovia metropolitana di Tôkyô.

tarsi con quello di prima, si vide tanto cambiato da sentirsi ridicolo; salutava Iwakura con molto garbo, pentendosi e chiedendo scusa con grandi gesti della condotta passata. Questo mutamento piaceva ad Iwakura, che aveva ancora dell'amicizia per Domoto; ma allorché costui gli aveva confessato l'amore per la ragazza, era rimasto molto sorpreso e lo fissava pieno di curiosità. Era la prima volta che osservava il contegno serio dell'amico; quasi gli pareva che stesse per piangere. E ancor più si sorprende che una ragazza avesse promesso di sposarlo. Quanto a Domoto era sua intenzione di sposare qualora fosse tornato sano e salvo dal fronte; la ragazza aveva acconsentito. Perciò Domoto voleva che, durante la sua assenza, Iwakura si incaricasse di quanto potesse occorrere alla ragazza.

Iwakura non poteva dimenticare la voce dell'amico che diceva ridendo: « È la prima volta che sono amato da una donna ». In altra occasione Iwakura avrebbe chiesto: « Davvero? ». Invece egli disse soltanto: « Bravo, auguri! ».

Il giorno della partenza faceva brutto tempo; pioveva fin dalla sera prima e il vento non permetteva di aprire l'ombrello. Ma Iwakura ed i suoi amici andarono lo stesso a salutare Domoto e per la prima volta videro anche la ragazza, la quale era così bella ed affascinante che Iwakura non poté trattenere un gesto di meraviglia.

Dal fronte arrivarono lettere dai brutti caratteri, nelle quali Domoto esprimeva quasi esclusivamente il suo sentimento amoroso verso la ragazza, che egli chiamava semplicemente Tomiko; a Iwakura sembrava quasi di aver ricevuto egli stesso una lettera d'amore dall'amico, ma era felice pensando che se l'amore di Domoto era così elevato, il prossimo matrimonio lo avrebbe certamente reso un uomo migliore e che, terminata felicemente la guerra, non vi sarebbe stata nella sua vita una cosa più bella.

Frattanto nell'autunno di quello stesso anno Iwakura aveva ricevuto una lettera da Tomiko che desiderava vederlo e parlargli. Egli non l'aveva più vista da quella mattina di pioggia in cui si era meravigliato della sua bellezza; e poiché la lettera parlava di cosa urgente e importante, non aveva esitato a recarsi al luogo indicato. Tomiko, che abitava in un quartiere movimentato, vestiva modestamente per la sua età e sembrava non avere il coraggio di parlare subito; Iwakura d'altra parte, data anche la sua condizione di scapolo, non sapeva lì per lì trovare argomenti. Dopo un po' di tempo, sollecitata da lui, che invece di parlare fumava una sigaretta dietro l'altra, la ragazza lo informò che aveva deciso di maritarsi entro pochi giorni con un altro uomo.

Iwakura rimase sorpreso. Quale crudeltà! Non si può dunque avere fiducia in una donna? Può essa arrivare a tradire un uomo che sta combattendo? Aspre parole di rimprovero gli stavano per uscire di bocca, ma furono trattenute dalla riservatezza di questo primo incontro. Esagerò invece la sua espressione di malcontento, come per esprimere col suo volto l'indignazione di Domoto.

« Certo - riprese la ragazza - anche a me ha scritto che se la mia famiglia mi costringesse a sposare un altro uomo, dovrei rifiutare e consultarmi con voi ».

Dette queste parole, la donna mandò un sospiro.

Iwakura si confuse pensando di avere giudicato male e troppo affrettatamente il sentimento della ragazza, e rimase qualche istante nel dubbio. Ma si sbagliava ancora una volta. Tomiko continuava ad avere un'espressione grave; forse il suo carattere gaio era diventato triste per questo incidente, che la mortificava e l'abbatteva.

« Anche voi, dunque, credete che io abbia fatto una promessa al Signor Domoto? ».

« Sì, certo! ». Iwakura non trovava altra risposta.

« Vi assicuro di non aver fatto alcuna promessa ».

« Come sarebbe a dire? ».

« Forse c'è un malinteso. Domoto, mentre stava bevendo, mi disse che se fosse ritornato sano e salvo... Io credevo che fosse uno scherzo... e ridevo senza dire nè sì nè no. Non posso credere che egli abbia preso sul serio questo episodio... ».

Iwakura ascoltava la ragazza che continuava a parlare titubante: « In un primo tempo anch'io avevo frainteso, credevo che mi scrivesse per scherzo. Però man mano



ho capito che non era uno scherzo... ». La ragazza frugò nella sua memoria e assicurò di non aver mai fatto qualcosa che potesse prestarsi ad un malinteso.

Ma allora perchè non aveva immediatamente chiarito l'equivoco? Col passar del tempo la passione di Domoto era sempre aumentata. Se egli avesse subito saputo la verità avrebbe potuto rassegnarsi; ora era troppo tardi.

Prima che Iwakura avesse avuto modo di esprimere questi pensieri, Tomiko aveva parlato nel medesimo senso, pregando di essere scusata se il torto era suo; comunque non aveva avuto il coraggio di rispondere negativamente perchè le lettere di Domoto erano animate da una tale purezza di sentimento che la opprimevano con una forza irresistibile; nel dir ciò sospirava, quasi volesse intendere di aver taciuto fino ad allora per non mettere alla disperazione un soldato al fronte. Ma aggiungeva che appena fosse tornato, aveva intenzione di fargli chiaramente comprendere la verità.

Iwakura non poteva più rimproverarla; e aveva capito che la ragazza desiderava ch'egli scrivesse tutto ciò al fronte, di sua iniziativa. « Egli mi vuole tanto bene, disse, e dovrei volergliene anch'io. Ho cercato di mutare il mio sentimento, ma non ho potuto riuscirci ».

Iwakura si sentiva pieno di malinconia e di tristezza. Perchè un simile errore? Troppo grande errore per poter infrangere d'un tratto l'ideale di un combattente.

Iwakura s'era preso lo sgradevole incarico di mettere in luce ogni cosa e si era sforzato di scrivere a Domoto. Ma non gli era stato possibile vedendo che l'amico nelle sue lettere parlava inesorabilmente del suo amore. E gli parve indicibilmente infelice quel pover'uomo, che nel lontano continente pensava con tanta felicità alla ragazza.

Sceso dal treno Iwakura cercò un taxi nella freddissima via. Il luogo in cui doveva recarsi era un ristorante dietro il parco Asakusa e non era tanto lontano; ma il vento e la neve non permettevano di camminare. A un tratto pensò che forse Domoto poteva morire in guerra. Scosse la testa e fermò un taxi che passava di là in quel momento. Era stato invitato alla cerimonia nuziale di Tomiko e si accingeva a prendervi parte, senza rifiutare in nome di Domoto.

RINTARŌ TAKEDA

Illustrazione di ROVERONI.

# Bellezze e curiosità della lingua nipponica

IV

## IL FASCINO DELL'INESPRESSO

Quella strisciolina di carta che - sulla copertina di questo numero di «YAMATO» - la fanciulla disegnata da Toyonobu (?) sta appendendo al ramo di ciliegio, contiene una delle originali poesie archibrevissime - le più brevi possibili - che i Giapponesi adorano per l'espressivo sintetismo che le caratterizza.

Il cartaceo rettangolino si chiama *tan-zuka*, letteralmente traducibile in «volume breve»: e il connotato della brevità è insegnabile nel testo poetico del volumetto, se volume si può chiamare un libriccino di un solo foglio: una *tan-ka* si compone di 5 versi: un quinario, un settenario, un quinario e due settenari: ossia 31 sillabe in tutto.

Ma la *tan-ka*, non ostante il suo nome (che significa «poesia breve») non è la forma più corta della prosodia nipponica: è superata dallo *hai-kai*, al quale mancano i due settenari finali, sicché esso è composto da sole 17 sillabe.

E l'abilità del poeta consiste nel saper condensare in tanto breve espressione ciò che, nel linguaggio nostro, richiederebbe per lo meno un sonetto.

•••

Non sempre, anzi, con quattordici versi nostri si potrebbe riuscire a rendere completamente il valore di una *tan-ka* o di uno *hai-kai*. La difficoltà della traduzione sta appunto nella nostra tendenza ad esprimere con completezza e precisione, mentre la poesia giapponese è fatta di accenni, di suggerimenti vaghi, di spunti, dai quali il lettore deve partire per dar corso alla fantasia e soprattutto al sentimento.

E questi accenni sono tanto più apprezzati quanto meno essi sono precisi: maggiore è la delicatezza di uno spunto poetico quando esso

(?) È il nome d'arte di Isikawa Magosaburō (1711-1785): con le sue stampe è, insieme con Saitō-Haiboku, considerato insuperabile nel ritrarre le belle donne nel periodo Edo-Meiji.

non sia esatto ma evanescente; e ancor più quando esso, quasi per trasparenza, ne lasci vagamente intravedere altri.

Nemmeno riferendoci al nostro «gioco di parole» noi possiamo comprendere bene questo fondamentale connotato della poesia giapponese, giacché ogni nostro «bisenso» si impernia su un vocabolo il quale ha due significati diversi ma entrambi chiari e precisi: e perciò il nostro «gioco» - generalmente banale - è dovuto alla semplice coincidenza fisica di due parole diverse.

Il poetico «bisenso» nipponico ha tutt'altro valore: esso intende presentare, al tempo stesso, un accento principale e un'allusione di sfondo. Questa appare velata, come sorgente da nebulosità a contorno indeterminato, proprio come certi profili di vette montane o di rocce nelle antiche pitture giapponesi.

Come si può, in una traduzione, rendere questa differenza di piani di espressione e di sentimento?

Intraducibili, ad esempio, sono i tre versi che compongono lo *hai-kai* racchiuso nel rettangolino cartaceo figurante sulla copertina di «YAMATO».

I due quinari ed il settenario centrale sono scritti in caratteri fonetici: esprimono cioè soltanto il suono, poi che i segni ideografici sarebbero stati troppo precisi di significato: e la poesia vuol rimanere intenzionalmente nel vago.

Le 17 sillabe, 8 parole in tutto, che compongono l'epigramma potrebbero tradursi:

asa wa mata                    «Ancora la spuma,  
arami no asaki                «e il rimpianto lieve.  
sakura kana!                    O fiori di ciliegio!»

Non si comprenderebbe però perché Toyonobu, nella sua stampa, abbia affidato alla fanciulla il compito di sospendere al ramo fiorito un così povero componimento poetico.

La povertà, invece, è esclusivamente nella traduzione letterale.

E la quasi totalità delle traduzioni di poesie giapponesi in lingue straniere ha questa letterale e letteraccia aridità.

•••

La «spuma» è certamente un'allusione ai fiori di ciliegio, addensati in massa soffice e delicata: tale allusione può essere forse compresa anche attraverso la traduzione; ma il lettore nipponico, a differenza dell'occidentale, non si limita a riconoscere un paragone puramente estetico, ossia una somiglianza esteriore: la spuma (*asa*) desta in lui anche un senso di commozione per l'effimera durata di ogni spuma, che breve è la durata della spumeggiante fioritura dei ciliegi.

Questa commozione, soffusa di malinconia, è quel che i Giapponesi chiamano «*mono no aware*», ossia l'intima sintonia con le cose.

Ma non è tutto: nel primo vocabolo è la chiave dell'intero epigramma, in quanto *asa*, che pur letteralmente significa «spuma», rievoca in parte un altro vocabolo: *asami*. Non si tratta di un «bisenso», poi che le due parole non coincidono: è un accento appena a questo *asami*, che è voce negativa del verbo *asu* «incontrarsi».

Vi è insomma un'allusione vaga ad un incontro desiderato e che non è avvenuto o che non avviene o che non avverrà: il desiderio nostalgico non è interamente espresso: ma si «sente» che il rimpianto (*arami*) della fanciulla non è rivolto soltanto verso il ciliegio in fiore, per l'effimera durata tanto simile a quella della spuma cui somiglia.

Come rendere tutto ciò in una traduzione? Dovremmo aggiungere: «ed egli non viene!» oppure «ed egli non verrà!»: ma dovremmo aggiungerlo in sordina. E questo «egli» non c'è, né espresso né sottinteso, nella *hai-kai* giapponese. E appena intravisto il mancato incontro, nella somiglianza di *asa* con *asami*.

Più che un bisenso, è come una trasparenza attraverso un'acqua lievemente moscia che permette di intravedere ciò che è sotto il suo mobile velo.

In questa differenza di piani, però, sarebbe difficile determinare quale dei due sentimenti ispirati debba ritenersi principale: quello in superficie o quello più profondo.

Essi non ne formano che uno, sdoppiato: son come due immagini, una reale ed una riflessa, senza che si possa distinguere però quale sia la vera e quale sia la rispecchiata.



«Passeggio» bianco e nero del prete Syūtan (1490-1465).  
Come certi profili di vette montane a di vacca nelle antiche pitture giapponesi....



«Primavera» bianco e nero di Oguri Sūtan (1398-1481)



あ a  
わ wa  
ま wa  
ま ma  
う u  
ら ra  
み mi  
も mo  
は sa  
あ a  
く ku  
さ sa  
ら ra  
あ ki  
哉 kana

Entrambe si concludono nell'esclamazione conclusiva: «sakura kana!», il nome del fior di ciliegio (sakura) cui è aggiunta l'interiezione kana la quale può essere un «oh!» o anche un «ohimè!».

Ecco spiegato, in molte parole, il valore dei tre versi: o, piuttosto, ecco sciupato, nell'analisi, tutto il contenuto poetico-sentimentale delle 17 sillabe!

..

Il nostro spirito occidentale ha bisogno di questa analisi; ma, dopo aver dissezionato una ran-ku o uno hai-ku sul freddo tavolo anatomico, come possiamo pretendere di sentire ancora il palpito della loro vera poetica vitalità?

Possiamo intendere la bellezza di un fiore, dopo averne staccato ogni petalo ed averlo accuratamente investigato?

Non tutti i versi nipponici contengono bisensi formali: in ogni poesia v'è però sempre una seconda velata allusione.

In lode di un ramo di ciliegio in fiore, recato da Nara in dono all'imperatore (987-1011) da un dignitario della Corte vennero scritti i bei versi della poetessa Ise no Osuke (o Daisuke):

imito no

Nara no miyoko no  
yo-e-sakura:

• Della vetusta

capitale Nara  
son questi ottuplici  
ciliegi;



La fanciulla sui fiori di ciliegio di Nara, di Ise no Osuke. (Da una stampa di edizione popolare)

kyô kokoro-e ni  
naisuru kana!

e oggi, nella Reggia  
dai nove recinti,  
danno il loro profumo!

Non v'è soltanto un velato bisticcio aritmetico (tra gli «ottuplici» ciliegi ed i «nove» recinti), a denotare indirettamente un aumento di valore e di profumo: i tre versi contengono una inespressa allusione al bel dignitario che recò il ramo fiorito da Nara alla Corte. Tale complimento, però, non deve né può esser tradotto, giacché tutta la delicatezza sta appunto nel fatto che esso dev'essere soltanto intuito: anni, semi-intuito. È come se la poetessa, che fu dama d'onore dell'imperatrice dovariera (Huziwara Akiko, divenuta poi Zyôtô-mon-in), avesse rivolto ai fiori quell'ammirazione per il bel cavaliere che il suo pudore le vietava di esprimere direttamente.

I cinque versi della ran-ku, scritti circa mille anni fa, sono conosciuti da ogni Giapponese, poi che fan parte delle cento «carte di poesia» (uto-guruta), con le quali non si può giocare se non si sappiano a memoria i cento poemetti che esse contengono: uno ciascuno di cento poeti e poetesse.

Un popolo che, tra i suoi passatempi prediletti, ha un gioco di questo genere, diffuso anche tra le classi meno colte, ci rivela il suo gusto ed il suo amore per la poesia.

Pietro Silvio Rivetta (Toddi)

## Qualche proverbio giapponese

花は  
人は  
櫻木  
は  
武士

• Hana wa sakura-gi, hito wa bushi •

L'articolo del prof. Hisamoto Simazu — a pag. 104 di questo fascicolo — comincia con il più tipico proverbio dei Giapponesi, con quello cioè che meglio ne rivela il carattere eroico e la visione estetico-morale della vita: «hana wa sakura-gi, hito wa bushi».

L'articolo stesso, scritto con spirito e fervore nipponici, ne è il più bel commento.

Perfettamente in antitesi con questo floreale proverbio guerriero sembrerebbe un altro diffuso proverbio. Non lo è, però, poi che va interpretato non già alla lettera ma *cum grano salis*.

Con il caratteristico sintetismo della lingua giapponese, ancor più esasperato nei proverbi, l'incriminato — o incriminabile — adagio sembra proclamare in tre sole parole la più materialistica

norma di vita e di azione: «hana yori dango».

Il dango è un prodotto della culinaria giapponese: il vocabolo si potrebbe tradurre un po' liberamente con il romanesco «suppli di riso», poi che si tratta di una specie di polpetta sferica fatta di riso, la quale ha un primato nella gastronomia nipponica.

Che hana significhi «fiore» e prevalentemente il fior di ciliegio, è ormai noto ai lettori di YAMATO, specialmente dopo la lettura di questo fascicolo, dedicato in gran parte appunto al sakura. Con l'intermedio yori (una «postposizione», equivalente grammaticalmente ad una nostra «preposizione») il proverbio nipponico stabilisce una graduatoria utilitaria, affermando — almeno letteralmente — che «meglio che un fiore è una polpetta di riso!» E

qualche vocabolario traduce appunto così, o press'a poco («le gâteau vaut mieux que la fleur»), sicché, senza un commento che ne chiarisca il vero significato, il proverbio sembra capovolgere interamente la concezione nipponica dei valori.

Può essere che, nel torbido periodo Genroku (1688-1703) l'adagio fosse usato — e forse nascesse appunto allora — con tale brutale valore. Ma, anche se così fu, presto assunse un significato ironico, ossia esattamente contrario a quel che sembra significare. Sarcasticamente un Giapponese dirà «hana yori dango» proprio di chi «preferisce un ghiotto boccone ad uno splendido fiore», e disprezzerà e compianterà insieme il disgraziato il quale pone nel ventre — o comunque nella pratica utilità e nella materiale soddisfazione — il suo *summum bonum*.

Se ciò può esser vero per qualche altro popolo, non lo è certo per i Giapponesi: ed un altro proverbio, arguto e sintomatico, ci rivela qual fosse e qual sia lo spirito del samurai, anche di fronte alle esigenze dello stomaco: «il samurai (o bushi), pur se non mangi, porta alto il suo stecchino»: «bushi wa kuwano, taka-yôzi». Con il suo atteggiamento, cioè, vuol dimostrare di esser più che sazio e soddisfatto, anche se invece sia digiuno. E, con lo stuzzicadenti orgogliosamente issato fra le labbra, si soffermerà ad ammirare un ramo fiorito di ciliegio, cibandosi lo spirito di tanta bellezza gioconda, infischandosi degli stimoli della fame.

E preferirà sempre ciò che è bello e giusto a ciò che è utile e comodo.

Non è questa la vera saggezza? (T.)

武士は食はねど  
高楊枝

• Bushi wa kuwano, taka-yôzi •



• Hana yori dango •

Caricatura di Sappin Mookwa





Collezione Sirocchi in Cotignola - Grande piatto con decorazione "del tulipano" (fine sec. XVIII)

## Influssi della ceramica giapponese sulla maiolica italiana



Museo delle Ceramiche di Faenza - Piatto da portata con decorazione policroma a piccolo fuoco (fine sec. XVIII)

Non sempre è possibile stabilire con dati cronologici e con indicazioni di nomi, le circostanze ed i modi per cui l'arte di un paese esercita la propria influenza sopra quella di un paese straniero. Non di rado tali influenze sono avvertite quando il seme che le ha veicolate si è consumato nel buio della terra, disperdendo le proprie tracce proprio quando vigoreggia la sua bella fioritura.

Ma, a proposito di talune espressioni di carattere giapponese che noi osserviamo tuttora nell'arte della ceramica, e più precisamente in talune «faenze», noi possiamo non solo stabilire l'epoca, ma anche indicare con precisione colui che introdusse quel gusto orientale, innestandolo nel vecchio e buon tronco della tradizione maiolicca.

Fu difatti alla fine del 1700 che si verificò questo fenomeno, e fu il conte faentino Annibale Ferniani, conosciuto nella genealogia familiare come Annibale II, che scoprese il tipo, e lo volle acclimatare in Faenza, nella sua rinomatissima fabbrica.

Il conte Ferniani aveva fatto dell'arte maiolicca la passione più forte della sua vita: virtuosi dell'arte del fuoco trovavano in lui il mecenate intelligente e generoso, e vedevano per suo mezzo una nobile tradizione, un cospicuo patrimonio, e un ardore senza pari, messi a disposizione e a servizio di quell'arte che aveva già diffuso nel mondo il nome della città in cui essa molto onorevolmente veniva esercitata.

Basterebbe ricordare del conte Annibale Ferniani una sua lunga lettera all'abate Lazzaro Spallanzani, nella quale è l'eloquente testimonianza di come egli sentisse il culto dell'arte della ceramica. Con quella sua lettera egli si rivolge all'illustre letterato sostenendo calorosamente l'idea che anche l'arte della maiolica debba avere il suo poema didascalico. Sicuro: e la richiesta - a parere del conte Annibale - non deve affatto meravigliare. Non ha forse cantato l'Alamanni la *Cultivazione dei campi*? E il Rucellai non ha forse scritto il poema sulle *Api*? E la *Risina* non ha avuto il suo canto nello *Spolverini*, e il *Canepajo* nel *Raffaldini*? Perché dunque lo stesso abate Spallanzani non dovrebbe cantare la *Maiolica*?

Un uomo che sentiva sinceramente in questo modo, e che aveva già nel suo cuore, proprio come un poema, l'arte privilegiata della sua città natale, non poteva a meno di cercare ovunque motivi per quell'arte medesima che era anche la sua poesia.

E però trovandosi egli in viaggio in lontani paesi, ed essendosi spinto, secondo una tradizione che tuttavia non ha conforto in una vera e propria documentazione, fino all'estremo oriente, osservò e compò certi modelli di piatti e di vasi che gli sembrarono utili per la sua fabbrica.

Di ritorno in patria, egli volle che si riproducessero quei tipi, o meglio che si applicasse quella decorazione a vasi e a piatti di forma tradizionale; e l'esperimento riuscì bene. Così ebbe origine quella che allora fu chiamata la decorazione «alla porcellana cinese».

Ciò accadeva poco dopo la metà del secolo XVIII.

Ma non poteva tardare e non tardò a compiersi il passaggio da una fase di semplice e quasi pedestre imitazione a quella che si può chiamare la fase di intelligente e geniale interpretazione. E così lo spirito artistico dei maiolicari, assaporando ed intendendo il gusto orientale, creò la decorazione «a fiore di oleandro», e poscia quella che oggi viene chiamata «del garofano», e che nelle vecchie carte è indicata anche col nome di «porcellana nuova».

Non si è molto lontani dal vero fissando addirittura l'anno 1767 come quello in cui nasce il nuovo tipo, il quale venne e viene prodotto a gran fuoco, ossia con due cotture nella comune fornace: la prima per il biscotto, e la seconda per il vaso già dipinto e rivestito nel bagno di cristallina.

La maniera «del garofano» segnò un trionfo, ed è tuttora di largo uso nelle fabbriche dell'artigianato faentino, anche se per il disegno e per il colore la produzione attuale risente un poco della fretta, ed obbedisce talvolta a criteri di ordine commerciale, mettendo in dimenticanza l'amorosa e paziente cura dell'antico maiolicario. Servizi da tavola, servizi da tè o da caffè con la decorazione «del garofano», quando siano eseguiti a regola d'arte e siano in perfetta imitazione di quelli della fine del secolo XVIII, sostengono ancor oggi onorevolmente il confronto coi migliori tipi di tutti i tempi.

Campeggia in questa decorazione «del garofano», per forma e per colore, il rosso del fiore; colore di particolare tonalità, che i maiolicari chiamano appunto rosso garofano. Si dipartono dal fiore vasi e piatti di verde oliva chiaro, sovrapposte ad ornamentazioni di blu faentino. Sulle ali del piatto corre in contorno la decorazione a filetti in manganese, che risponde per leggerezza e finezza di ricamo alla grazia del dominante tema floreale.

Ma poi, insieme alla decorazione «del garofano», venne sviluppandosi, sotto le stesse influenze, una seconda decorazione di ancor più schietta origine giapponese, tanto che essa diede origine a ceramica chiamata addirittura «giap-

ponese». Si tratta della ceramica «del casotto»: nome questo che è nato dall'istintiva osservazione del maiolicario, il quale notò, in primo luogo, quale fosse il motivo dominante di tale decorazione policroma. Esso è difatti costituito non più da un fiore, ma da una piccola casa giapponese coi tetti ricurvi, con la sommità appuntita, e con le altre caratteristiche: una piccola casa solitaria, quasi ancorata nella solitudine, dominante sullo sfondo di un paesaggio stilizzato secondo il gusto nipponico. Tale casetta forma, come abbiamo osservato, il tema principale della decorazione; ma poi fiori, e cioè peonie o tulipani, si aggiungono al tema e grandeggia talvolta in primo piano. Da quei fiori partono poi lunghe rami schematizzate che si svolgono in delicate curve, che si allungano in un capriccioso ma misurato movimento, circoscrivendo lo spazio, non senza fiorire qualche piccola garbata gemma che non osa ingombare la scena.

Talora - anzi quasi sempre - un uccello esotico, in disparte, aglissimo, sembra che debba esprimere la voce di quella solitudine ed abbellisce con le lunghe penne variopinte la gioia un poco misteriosa di quel remoto angolo di china quale paradiso.

Talvolta il «casotto» appare sul limitare d'un'isola lagunare, fra l'occhieggiare di fiori grandi od alberi piegati in una dolcissima curva.

Questo tipo «alla ceramica giapponese» o «del casotto» si trova a piccolo fuoco; ossia la decorazione reca filettature azzurre leggerissime o luminosità metalliche pur esse tenui, che si ottengono con una terza cottura, quella della piccola fornace, nella quale anche oggi i maiolicari sono insuperabili maestri.

Non è poi difficile scoprire l'influenza giapponese anche in un tipo della maiolica faentina dove il tema principale, anzi unico, della decorazione è un fiore che, pur stilizzato, ricorda perfettamente la lussuosa peonia, e che viene invece chiamato dai maiolicari il tulipano. Esso è molto usato nei piatti e nei servizi in genere, proprio come accade per il tipo «del garofano».

Il fiore ampio, riccamente colorato, e incominciato nel proprio fogliame che è, a sua volta, delicatamente stilizzato, domina nel centro o fondo del piatto, e lo stesso motivo, ridotto a proporzioni alquanto minori, si ripete a croce sulle ali del piatto medesimo.

Seguire lungo i tempi, fino ad oggi, altri segni dell'influenza giapponese nella maiolica del tipo «faenza», non sarebbe cosa né breve, né facile. Né sempre si raggiungerebbero conclusioni sicure.

È certo però che i tipi di decorazione ora esaminati sono i principali, e che da essi trasse e trae lustro e decoro la bella arte del fuoco che ancora sa rievocare, accanto a splendide manifestazioni di questo tempo nostro, forme pittoresche del passato, fra le quali gustosissime quelle di origine giapponese.

Museo delle Ceramiche di Faenza - Piatto del servizio per prospera, con decorazione alla «porcellana nuova» detta comunemente «del garofano» (fine sec. XVIII)



# Cronache italo nipponiche



L'Ec. Z. Herikiri ha visitato in Roma, negli Ospedali del Sacro Cuore e « Cesare Battisti » i feriti di guerra, portando ai valorosi soldati della Nazione amica il fervido saluto nipponico e distribuendo ad essi la rivista « Yamato » e doni vari. In una di queste visite l'Ambasciatore è stato trattenuto in cordiale colloquio dall'Augusta Sovrana la Regina Elena Imperatrice, che spesso onora e conforta con la sua presenza gli eroici ricoverati.

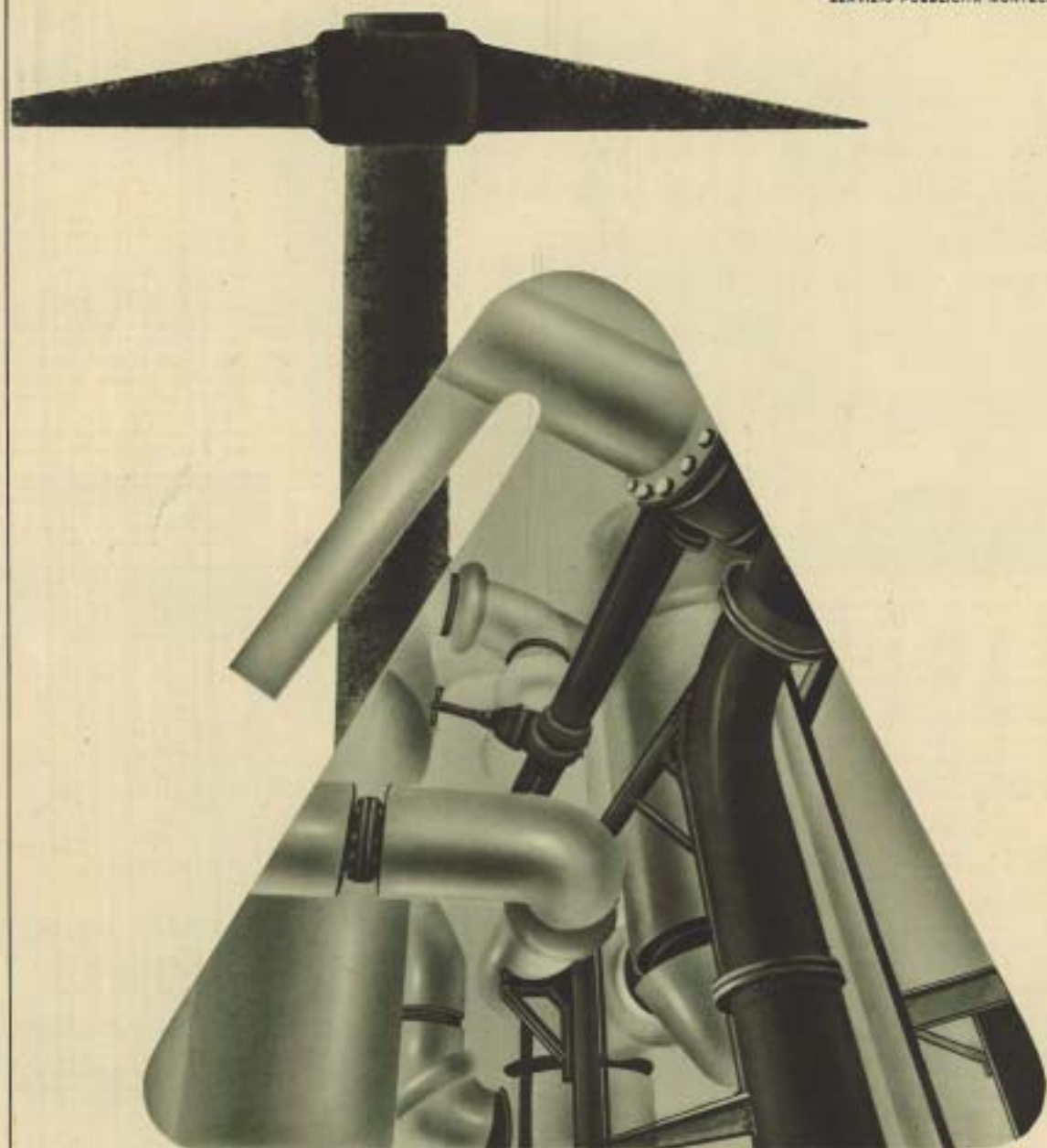


Continua lo scambio delle radio-trasmmissioni tra il Giappone e l'Italia, seguite con grande interesse dal pubblico dei due Paesi amici. La fotografia mostra un concerto di brani musicali eseguiti nella stazione radio di Tôkyô per l'Italia dall'orchestra diretta dal Maestro Kôzoku Yamada.

In Tôkyô si è svolta la cerimonia dell'assegnazione del Premio « Leonardo da Vinci ». L'Ec. Ambasciatore d'Italia Indelli, con i Membri della Giuria Prof. S. Yamada Accademico, M. Mitikazu (Direttore Gen. dell'Istituto Italo-Giapponese) e March. T. Maeda (Presidente dello stesso) han consegnato il premio al vincitore, Dr. Hideo Yosida per la sua opera sul « Contributo degli studiosi Italiani di demografia alla scienza demografica moderna ». - Il Dr. Yosida, nato a Tôkyô nel 1906, è autore di altri volumi importanti e fu nominato Professore nella Scuola Superiore di Commercio di Okura.

堀切大使は四月九日羅馬サクロク  
オーレ病院とチエザレパッティスチ病院  
に同盟國伊太利亞の戦傷の勇士達  
を見舞った。  
恰も伊國皇后エレナ陛下も同病院  
を訪問中にて特に大使に御懇篤な  
る御言葉を賜った。  
(寫眞は當日、日伊月刊「大和」  
其他の慰問品を一同に贈與す  
る堀切大使)





**Il massimo contributo  
all'autarchia chimica  
e all'efficienza bellica  
della Patria in armi.**

# **MONTECATINI**

**INDUSTRIA MINERARIA - INDUSTRIA CHIMICA**

**MILANO**



# MITSUI BUSSAN KAISHA, LTD.

MITSUI & CO., LTD. IN EUROPA ED AMERICA

CAPITALE: YEN 300.000.000 - RISERVE: YEN 190.000.000



SEDE CENTRALE IN TÔKYÔ  
FONDATA NEL 1878

ESPORTATORI ED IMPORTATORI - AGENTI MARITTIMI  
ED ASSICURATORI - FORNITORI IN GENERE  
ARMATORI - COSTRUTTORI NAVALI  
SEGHERIE PROPRIE - BANCHINE PROPRIE

FILIALI E RAPPRESENTANTI IN TUTTE LE CITTÀ DEL MONDO

CORRISPONDENTE A ROMA: **Y. ISSHIKI**, VIA REGINA ELENA, 47  
Tel. 481 612 - Indirizzo Telegrafico: " MITSUI ROMA "

# 郵便 YÛBIN -BAKO

† Un piccolo movimento, Foggia. — Ci duole di darVi una piccola o grande delusione. La società giapponese della quale ci inviate il calco è tutt'altro che una rarità, poi che essa è comunissima. È esatto che i due caratteri ideografici — in alto e in basso del loro quadrato centrale — esprimono il segno o « periodo di anni » Kan-ni, il quale va dal 1624 al 1643, ma mosse con tale data e della stessa forma continueranno ad essere usate in Giappone anche dopo il XVII secolo, e cioè fino al 1859.

† S. T., L'Acqua. — Nel 1° fascicolo — e proprio nel 1° articolo — abbiamo detto che « Yamato » è il nome classico del Giappone, più nazionale, più solenne e più amato che Nippon, il quale è di derivazione cinese. Anche nei dialetti, letterariamente, « Assonia » per « Italia » e usiamo « Urbe » per « Roma », o « Partesope » per « Napoli »; però Yamato è molto più antico. Ed il Giappone ha anche altre denominazioni poetiche e storiche, delle quali YAMATO si occuperà, illustrandole.

† Un amore di galateo, Rossi. — YAMATO pubblicherà articoli sulla cinematografia, la quale ha un grandissimo sviluppo in Giappone. Questo ai caratteri giapponesi che appaiono nelle nostre pagine, essi sono generalmente in Sei-ge (si pronuncia kishō), ossia in forma « quadrata » normale, di stampa o a pannello. Se talora vedete apparire caratteri di stile diverso, pensate che anche noi abbiamo lo stampante e il corsivo: in giapponese, oltre un corsivo semplice o « andante » (detto gijō, che si pronuncia gishō), esiste anche un corsivo più rapido, la cosiddetta « scrittura erba » (sōge), alquanto complessa e difficilissima, ma assai elegante e decorativa. Poi che Vi interessate di cinematografia, Vi diamo qui come capiere i due ideogrammi del vocabolo giapponese ei-ga, che significa « film », nei tre stili



calligrafici: in alto, tracciati col pennello in kuzō (1), in gijō (2) ed in sōge (3); in basso le medesime forme scritte con la penna europea. Peraltro adoperando la stilografia i Giapponesi usano l'estetica grafica nelle forme tradizionali e raffinate.

† Milano, Parma. — Voi, gentile signora o signorina, confondete il yakuza, che è un verbo vero e proprio, con lo yakata, il quale è invece qualcosa tra l'accappatoio e la vestaglia. La riduzione della rubrica per le signore (« Conversazioni femminili ») ci autorizza a occuparci anche dello yakata, ma nella stagione invernale, per suggerire la confezione alle nostre lettrici all'avvicinarsi della stagione estiva.

† R. d. R., Anzi. — Il vocabolo maru (generalmente « rotondo ») che completa il nome dei battelli commerciali nipponici ha un'origine mercantile: essa è aggiunta ai cognomi per esprimere globalmente l'insieme delle sedi e delle filiali di una ditta e comprendeva quindi anche le navi da esse dipendenti. Sulla storia di questo curioso vocabolo consiglierete utilmente il numero speciale di « Sapere » (N. 145, Natale 1942) dedicato interamente al Giappone, a pagina 179. Lo troverete ancora presso una buona libreria, o potrete richiederlo (L. 5) all'editore Hoepli in Milano.

† Yamatojō, Rieti. — Sin dall'epoca Tokugawa (iniziata nel 1603) tre panorami vennero esaltati più che gli altri, pur bellissimi, di cui abbonda il Giappone, e tradizionalmente ebbero il nome collettivo di Nippon-zanba, ossia « le tre vedute più belle del Giappone », e sono: l'Isola Inakasa (provincia Mikawa) nel mare interno, a fianco di Hirozaka, celebre per i suoi tempi suntuosi, e che deve appunto il suo nome alla matra Inakasa-hime, una delle tre figlie del dio Susano-no; lo Aomori-hanabata (pr.: Aomori-hanabata) « il ponte colorato », striscia di terra lunga appena una sessantina di metri, ederna di pini, che si snocchia per tre chilometri nella baia di Miyazu; e Sualente l'Asiologia di Misaki (pr.: Misaki) « isola dei pini », composta di circa 800 isole pinescose, coperte di pini (nani), nel Mikawa. Una decina di anni fa due quotidiani associati di Tôkyô e di Osaka bandirono un referendum per stabilire quali potessero considerarsi nei tempi moderni i più bei paesaggi nipponici: e le « otto vedute » risultarono essere: la cascata di Kago-on, il dirupo di Kanakō, il paese Karibiri, il promontorio Maruzaki, il fiume Chogasa, le sorgenti termali di Sogyu, le montagne di Ueno e il lago Towaiki. Ma non potremmo affermare che questi panorami, pur meravigliosi, siano davvero insuperabili da altri, talmente il Giappone abbonda di paesaggi graziosi e di caratteristica bellezza.

## NAPOLI

Ente Provinciale per il Turismo

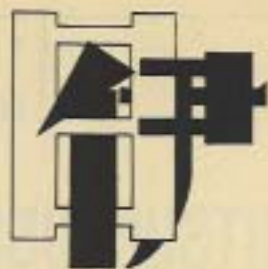
UFFICIO INFORMAZIONI:  
Via S. Carlo, 15  
Telefono 29-745  
Stazione Centrale  
(solo auto)  
Telefono 34-231



La riviera  
del sole

Napoli - Castel dell'Ovo

«panorami incantevoli e città disepolite che non hanno l'eguale sulla faccia della terra».



In occasione della venuta in Roma del Ministro Matuoka, molte vetrine furono decorate in armonia con l'amicizia nippo-italiana.

Originale quella di una grande libreria del centro che espose, con il ritratto dell'ospite, una spada di samurai, volumi giapponesi e pubblicazioni italiane, con un simbolico ramo di *sakura* e vedute del Giappone caratteristico e moderno.

## ***Il Giappone vi attende***

con il sorriso dei suoi panorami e la cordialità dei suoi abitanti



# Compagnia di Navigazione **N. Y. K.**

Collega l'Italia ed il Giappone con le sue Navi, messaggere di amicizia

FONDATA NEL 1885  
Capitale: Yen 106.250.000  
1.000.000 di Tonnellate



SERVIZIO MONDIALE  
TRASPORTO PASSEGGERI E MERCI  
UFFICI E FILIALI IN TUTTE LE PARTI DEL MONDO

## NIPPON YŪSEN KAISYA

Sede Centrale: TŌKYŌ, GIAPPONE

Uffici e Agenzie in Italia:

Ufficio di Roma: **K. TAKASE**, Rappresentante  
Via Vittorio Veneto N. 155, ROMA - Tel. 40895

Agenti: Ditta **ED. CANALI** fu Camillo  
GENOVA, TRIESTE, VENEZIA, Fiume

Ditta **CARLO DE LUCA**  
NAPOLI

# YAMATO

MENSILE ITALO - GIAPPONESE



大和  
月刊日伊